Raccolta
DI ROMANZI
ridotti in Novelle
ED ORNATI
DI TAVOLE LITOGRAFICHE
Vol. I°

WALTER SCOTT
I.

Napoli

presso Agnello Tramater e presso l'editore litografo
Lorenzo Bianchi

1834

A' LEGGITORI
LORENZO BIANCHI

Nel passato secolo venne fuori in Parigi una collezione di novelle, le quali altro non erano che il sunto di lunghi romanzi francesi, vecchi o recenti che fossero. Tolto via da questi ciò che avevano di soverchio, recisane ogni cosa che ne rallentava o intralciava l'andamento, ed esposto il nudo fatto in rapido stile, tutto sostanza ed affrettantesi al fine, si venne a rendere que' loro epiloghi di più dilettevole e desiderata lettura che le opere stesse non erano. Di simili compendii belli esempi ancora vedemmo in altre opere periodiche, massime nella *Biblioteca Britannica*, di poi *Universale*, di Ginevra. E così acconcio alle presenti opportunità del secolo parve tal metodo che, son pochi mesi, è ricominciata in Francia pe' nuovi romanzi una raccolta periodica, presso che simile alla mentovata, sotto il titolo di *Magazzino francese.* Ma se non pochi vantaggi colà se ne trarranno, di gran lunga maggiori e più numerosi quelli sono che possono ottenersene in Italia, ove non ancora sen fece esperimento. Così grande è la quantità de' romanzi, e così pochi i buoni, che mal si giungerebbe a leggere tutti quelli di qualche fama che si van pubblicando in Europa e in America, nè sempre metterebbe conto il leggerli.

Eppure queste invenzioni dell'immaginativa sono, come tutte le altre invenzioni, un indizio del cammino che segue la civiltà; sono un sollievo dell'animo, un gentil passatempo dell'ozio, un'istruzione della vita; sono un serbatojo donde il poeta, il coreografo, il pittore possono cavar soggetti, di cui lamentano in generale oggimai la penuria, per la scena e pei quadri. Il che non si conseguirebbe al certo dalle novelluzze che qua e là vanno sbucciando in Italia; ma sì dagl' immaginamenti di cui si parla, posti già alla pruova della pubblicazione in ogni contrada dov'è gente istruita, e da scrittori di grido che tutte vi posero le forze dell'ingegno; e tanto più agevolmente conseguirebbesi, ove tra que' romanzi si facesse accurata scelta, posti da banda i soli che alcun particolare pregio non raccomandasse. Avrebbesi in questa maniera il fior fiore di simili composizioni, sceverate non solo dalle lunghiere che d'ordinario le aggravano, ma eziandio monde d'ogni scipitaggine, d'ogni malvagità che talvolta le guasta od insozza: e ciò quanto agli autori stessi tornerebbe in onore, ognuno sel vede. Per ultimo racchiusi e ristretti così i molti volumi in pochi fogli, sarebbe fatta abilità ad ogni italiano di avere nel proprio idioma almeno la collezion compendiata de'migliori romanzi venuti in luce dal cominciare di questo secolo in qualunque siasi delle lingue d'Europa. Se nuovo non è questo concepimento, nuova del tutto ne sarà l'esecuzione fra noi. La quale tanto più dovrà riuscir grata al Pubblico italiano, in quanto che per molte cagioni libera non è l'introduzione e la vendita di tutte quelle opere nella Penisola nostra; dove solo per sì fatta via sarà agevole che almeno sen conosca il disegno e lo scopo, e spedita sen faccia la lettura e non a caro prezzo procacciata. Cominceremo pertanto da'Romanzi e Poemi di Walter Scott: preferenza di cui dovrebbero balzare agli occhi i motivi, ma che pure io voglio qui di alquante considerazioni confortare.

Il nostro secolo ha già veduto alcuni straordinari ingegni ascendere nelle arti e nelle lettere ad alta riputazione, i quali di sè tal grido levarono che risuonerà per certo nel più lontano avvenire, d'una in altra gente passando. Eredi noi di altre somiglianti riputazioni che i maggiori nostri ci tramandarono, dobbiamo esser lieti di poter queste nuove almeno, che sono come dir cosa nostra, ai posteri trasmettere, tanto più splendide ed onorevoli quanto meno da estraneo lume avvivate. Nè sarà peravventura alcuno che tra questi rari astri novellamente apparsi nel cielo europeo, e del chiarore de' quali gli occhi nostri primi abbagliarono, ricusi di annoverare Gualtiero Scott Edimburghese; che in vero non credo siavi oggi popolo incivilito, nè che sarà in appresso, al quale rimanga o debba mai rimanere ignoto l'autore di tanti poemi, di tante storie, di tanti racconti pregevolissimi, deliziosissimi, voltati in tutte le lingue d'Europa; il creatore d'un nuovo genere di romanzo istorico, in cui ebbe moltissimi imitatori, e ne avrà, ma che l'abbia vinto o che forse il vinca, nessuno. Quando nella letteratura o nelle arti belle taluno giugne per insolita via al sommo, s'egli è possibile che vegga di poi altri sedersegli più o meno daccanto, mai non sarà, per mio credere, che giungano a smuoverlo dal seggio per lui gloriosamente conquistato e ad occuparlo in sua vece: il che parmi non solo storica verità, ma quasi una legge di questa nostra umana natura, forse da veruna eccezione sinora non ismentita. E però nell'arte, comunque valutata, di fare un romanzo, intessendovi que' particolari che servono a dipingere in un tempo dato un dato paese, vale a dire introducendovi la genuina pittura di costumi, usi e maniere di pubblica o privata ragione che la storia non suole abbassarsi a raccogliere, arte in cui quel valoroso del quale si ragiona primo e massimo si dimostrò, ci sembra che nemmeno col progresso del tempo possa alcuno stargli da sopra. Nè si dica non altro

essere i novellieri che frivoli autori di ciance frivolissime : bastar dovrebbe a far discredere coloro che portano sì avventata opinione il riflettere che tra' Greci e i Latini , del pari che tra gl' Italiani e le altre moderne nazioni, sempre uomini dottissimi intesero a novellare , l' alto scopo prefiggendosi di ammaestrare gli uomini a conoscer l'uomo, e l'indole e le passioni e i costumi suoi , e i fini che il muovono ad operare , ed altre siffatte cose infinite ed infinitamente svariate: da'quali racconti , meglio che non da'libri de'filosofi , d' onde rifugge la moltitudine , e ch' è quasi insperabile del tutto il ritenere a mente , ognun può cavare , come a pro del Boccaccio l' osservava Monsignor Bottari, la maniera di regolarsi e di guidare i suoi passi in un labirinto cotanto oscuro , intrigato, strano e diverso. E cresce il merito del novellatore se non solamente i privati costumi dipinge ma i pubblici , e non meno quelli de' tempi suoi che degli andati, assoggettandosi a non falsare la storia. Nella qual cosa appunto , come testè io cennava , tenne il campo secondo che tutti sanno , lo scozzese romanziere. L' Italia e la Francia conoscevano già prima di lui l'artificio di accrescere in tali narrazioni il diletto , contemperando il finto col vero ; ma la novella o il romanzo istorico allora consisteva piuttosto nell' esposizione di un fatto reale, raccontato con tutte le sue circostanze vere o verisimili. Egli fu il primo a trattare un fatto immaginario innestandovi circostanze istoriche e vere; nè con più fertile immaginativa , nè con più riposta ed abbondevole erudizione poteasi assolver l'impresa. Divenuti pertanto i suoi romanzi ricreatrice lettura delle persone d' ogni età o sesso , d' ogni qualità o nazione, trovansi oramai posti dall' universale suffragio nel breve numero di que' libri che non abbisognano più di raccomandazione od encomio. E molto meno mi farei a lodarli ed a raccomandarli in Napoli dove ottengon l' onore di tre edizioni contemporanee nell' abito italiano di che altri gli vestì , e dove godono giustamente popolare fama.

Non saranno per altro superflue nè qua nè altrove le mie parole quando siano volte a manifestare lo scopo e le condizioni di un lavoro appena incominciato, del quale sono quelle opere medesime l' argomento. Ma non si tratta già di ristamparle; bensì di abbellirle di litografici quadri e di compendiarle, perchè siano il primo anello della Collana romanziera da me ideata: doppia proposta, di cui m'ho il debito d'informare pienamente il Pubblico, se desidero presso di lui acquistarle grazia e favore.

Le belle e felici creazioni dell' ingegno poetico trovano sempre nell' ingegno pittorico un conforto, un omaggio e ad un tempo quasi una seconda vita. Il pittore, imitando allora l' innanzi dal poeta disegnato, dà sensibil forma e figura alle fantasie di lui, e soccorre al bisogno della umana debolezza, per la quale non v' ha astratto concepimento che non debba in certo modo vestire visibile immagine. Ciò che avvenne pertanto agli eroi di Omero e di Virgilio, dell' Ariosto e del Tasso, di Shakespeare e di Schiller, dovea parimente accadere a' personaggi di Walter Scott. Chiunque avea sparso qualche lagrima sulle sventure di Rebecca o della Fidanzata, e fatto voti perchè a buon termine riuscissero le avventure di Waverley, d' Ivanhoe, di Quintino; chiunque s'era col pensier trasportato nel Monastero, nelle Prigioni d' Edimburgo, o nelle montagne dell' alta Scozia, teatro di tante e sol per lui sì cognite vicende, amar doveva di fissare lo sguardo, almen per effigie, in que' volti, in que' luoghi con cui fatto avea conoscenza, e di raffigurarli, per così dire. Nell' Inghilterra e nella Francia vennero perciò il pennello ed il bulino ad ornar di figure quelle vive e veramente pittoresche immaginazioni; ma tra noi si rimangono ancora prive di tale onoranza, essendo che i Napolitani editori unicamente mirarono all'economia della spesa. Il perchè avendo io stabilito una nuova litografia, avvisai non poter meglio adoperar le primizie de' miei torchi che nel recare ad effetto

l'indicato imprendimento. Tolsi pertanto ad esempio le tavole annesse al libro inglese nello scorso anno pubblicato in Parigi ed intitolato : *Notices and anecdotes illustrative of the incidents , characters , and scenery described in the novels and romances of Sir Walter Scott*. Ivi trovasi riunito quanto possa giovare al comento delle opere del gran Romanziere; ivi con sobria ma accomodata erudizione è illustrato ogni personaggio da lui introdotto , ogni sito da lui descritto; ivi sta pure un glossario delle parole anticate o vernacole ch'egli adoperò ; ivi in fine è aggiunta ad ognuno de' suoi romanzi o di prosa o di verso una tavola che la scena principale ne ritrae. Ma quelle figure sono incise in acciajo da' signori Johannot , e con tanta finezza , con tanta morbidezza ed eleganza che non pareva potesse mai la litografica matita, non che emularle , nemmeno avvicinarvisi. Non pertanto , mercè i nuovi trovati onde grandemente da ultimo progredì l' arte litografica , massime nell' opera del torchio , trovati che un viaggio fatto da me alla fine dell'anno scorso in Parigi mi ha messo in grado di poter conoscere e riportare fra noi , mi confido , se pur non m' inganna il desiderio , che le mie pietre poco o nulla avranno da invidiare a que'francesi acciai. I saggi che già ne sono presentati ai curiosi daran fede , o che vado errato , alle mie parole.

E possono queste figure stare di per se , per crescere ornamento o ai *portafogli* o alle pareti di chi le acquistasse; che sebbene non oltrepassino la forma in 8.° , pure non si adatterebbero alle napolitane edizioni dello Scott , le quali non sono che in 12°. Per la qual cosa , volendo altresì che le accompagnasse una qualche dichiarazione , miglior consiglio m'è parso il far ridurre que' Romanzi e quei Poemi in altrettante novelle di due o tre fogli , applicando loro il metodo accorciativo testè discorso. Non è già che il minuto particolareggiare , ed i prolungati dialoghi , i quali altrove riescono bene spesso importabili fastidiosaggini , non abbiano

in Walter Scott quella non so quale grazia e convenevolezza tutta sua, che di tai minutezze anche i più schivi innamora. Ma convien confessare che ritardando esse l'evento, impazientano pure talvolta, e che, ove siano troppo ripetute e riguardino luoghi o persone con cui non abbiamo, diciam così, simpatiche relazioni, non potranno sempre svegliare o sostenere l' universale interesse. Il toglierle via pertanto, riducendo quei lunghi romanzi a novelle, non sarà poi un sacrilegio: se non altro resterà sempre ad esse il merito del disegno e della originaria invenzione. Ed inoltre, quando non servissero che di sommario ai mentovati romanzi per le persone che già li lessero, o a tener luogo del semplice ordito di essi per coloro che non ancor li conobbero, non sarà chi voglia riputarle prosuntuosa opera o inane. I bei quadri, comunque impiccioliti, la lor bellezza non perdono; e forse con minori dimensioni più acconci riescono allo studio degli artisti. Il perchè agli amici di Walter Scott io raccomando queste letterarie miniature, mi si condoni l' espressione, delle opere sue. Se alcuno trovasse per sorte e pubblicasse i primi abbozzi del valentuomo, ne'quali ei dovè probabilmente schizzare la tela di quelle inimitabili sue composizioni, quanta festa loro non si farebbe, con quanta ingorda avidità non sarebbero chiesti e divorati! Or fatti da altri, ne sarà certo d' assai, in quanto alla persona, minore il pregio e l' importanza, ma pur dovrebbero, in quanto alla materia, piacere. Siccome in pittura, se ardua e non tentabil cosa ei sarebbe il colorire la bozza di un gran maestro, agevole riesce per lo contrario copiare così alla grossa i primi tratti di eccellente quadro già colorito e compiuto; al modo stesso in questa maniera di letterari componimenti non sarà per tornar molto difficile, nè affatto privo di grazia e gentilezza, il cavare non già dallo schizzo l' opera, ma dall' opera lo schizzo. E questi, o schizzi o epiloghi o scheletri che vogliam dirli, de' racconti dell' immortale Ba-

ronetto, o che in prosa gli abbia narrati o che in versi, offro ora io al Pubblico, per tener luogo, non già de' romanzi medesimi, che troppa balordaggine sarebbe l'immaginarlo, ma semplicemente di spiegazione delle figure litografiche enunciate.

La cura de' disegni sulla pietra è fidata al sig. Forino; quella de' sunti alla sig.ª Elisa Liberatore.



L. Focosi dis. e lit.　　　　Lit. Bianchi

ROKEBY.

ROKEBY

1.

Allorchè nel 1644 ferveva nell' Inghilterra la civile discordia, ed ogni braccio si armava per difendere la indipendenza la religione o il Re, furon vedute tre diverse insegne sventolare sulle sponde della Tees. Il Cavaliere di Rokeby unì i suoi soldati alle legioni de' valorosi Conti del nord che militavan per Carlo; Filippo di Mortham, congiunto del Rokeby, andò co' suoi a combattere sotto gli ordini di Fairfax, generale del Parlamento, mentre Osvaldo Wycliffe, uomo assai feroce di animo, teneva pe' Comuni la fortezza di Barnard. A costui, padre già di numerosa prole, più non rimaneva che solo un figliuolo per nome Guilfrido, di natura molto mansueta e benigna, al quale ei voleva ad ogni patto assicurare ricchezze abbondevoli. E per aggiugnere a questo fine, tolto di mira un suo parente che in buon dato ne possedeva, l'additò al sicario siccome vittima da immolarsi alla sua smodata cupidigia.

Una notte, mentr'egli premuto da viva ansietà attendeva trepidante l'effetto del suo disegno, fu subitamente riscosso dallo scalpitare ancor lontano ma rapidissimo di un cavallo. Indovinando già nella rea mente il nome del cavaliere, balza fuori del letto, si studia di compor l'animo alla calma e si apparecchia a riceverlo. Frattanto la scolta abbassa il ponte levatojo, e da ognuno si grida: Son le nuove dell'esercito! egli è un messo speditoci dal campo di Marston-Moor! Lo straniero s'inoltra nelle stanze di Osvaldo con passo affaticato. Le lunghe e folte piume dell'elmo gli adombrano i lineamenti del volto; le spesse pieghe del mantello avviluppano la sua alta persona; e s'egli a mala pena corrisponde alle sollecite accoglienze del castellano, fa nondimeno aperto

con ischernevol sorriso, che a volta a volta gli dischiude le labbra, quanto egli sprezzi in cuor suo la malignità di quel tristo. Nonpertanto depone l'elmo, si spoglia della ponderosa pelle di bufalo che gli ricopre le membra e va a sedere al desco per lui a bella posta imbandito. Un clima ardente e lunghe fatiche aveano anticipato in Beltramo di Risingham (che tal è il nome del soldato) i segni della vecchiezza: la fronte rugosa, nude le tempie e presso che canuti erano i capelli che tuttora gli rimanevano; ma in lui vedi ancora un sorriso orgoglioso, uno sguardo di fuoco, e quella contrazione di labbra che esprime il dispregio, ed un contegno terribile e minaccioso.

Osvaldo contempla con occhi ad un tempo paurosi ed impazienti l'ospite suo, nè ardisce interrogarlo: tanto e' paventa intender da lui come abbia recato in atto il suo fiero comando. Beltramo fa vista di non badare al turbamento di Wycliffe e imprende a narrare con molte parole come la battaglia di Marston-Moor, favorevole dapprima alla causa di Re Carlo I., si volgesse di poi per opera di Cromvello in trionfo per gl'Indipendenti. Ma lo sdegno, oramai troppo compresso, alla fine scoppia dall'impaziente Osvaldo, il quale così grida a Beltramo: « Sciagurato! Fu per te compiuta la missione di sangue ch'io t'affidai? Chi tradisti, il tuo capo, ovvero il tuo giuramento? Parla, dì, hai tu immolato Mortham durante la battaglia? » Udito appena le superbe parole, il soldato levasi in piè, afferra la mano di Osvaldo e fortemente premendola fra le sue, gli dice: Io bevo alla tua salute; Filippo di Mortham non è più tra' vivi! egli cadde, ed io vidi rivolgersi al cielo i suoi occhi ne' quali eran dipinti l'ira, il dolore e lo spasimo della morte!...... Nè vidi più altro. Seppi dipoi per via l'esito della battaglia. Osvaldo! io volli punire l'ingratitudine di Mortham verso di me, e però, compiacendo alle tue voglie, divenni suo uccisore; chè tu dèi sapere, siccome gli campai la vita nelle Indie, gli fui compagno ne' perigli, mi adoperai a crescergli le ricchezze; ma in luogo di partirle meco al suo ritorno in Inghilterra, ei mi costrinse ad errare come un proscritto lungi dal castello di Mortham!

Così fatto sicuro dell'adempiuto malvagio disegno, Wycliffe promette amicizia e gratitudine senza fine a Beltramo, il quale interrompe le vaghe proteste di Osvaldo, dichiarando esser suo volere che senza più indugiare si faccian due parti delle ricchezze del Signore di Mortham. Una, cioè quella de' beni immobili, esser dovuta per le leggi inglesi a Wycliffe, come quegli ch'era il più stretto congiunto di Filippo, del quale sposato avea la sorella: e l'altra che consisteva di verghe d'oro, di gemme, di arredi sacri ed altre preziosità, venire a lui. Fatta cotal divisione, e'sarebbesi andato con Dio. Comechè molto increscesse all'avaro animo di Osvaldo concedere a Beltramo il troppo ricco guiderdone da lui con tanta

alterezza preteso, pure la speranza di saperlo tosto lontano, temperandone alquanto l'acerbità, il determina ad annuirvi. Se non che sotto varii pretesti, co' quali vorrebbe velar la paura che gl'ispira il complice suo, e' ricusa di accompagnarlo ne' sotterranei del castello di Mortham ove son riposti i tesori tanto ardentemente bramati dalla cupidità di entrambi, e dàgli a scorta Guilfrido, l'unico suo figliuolo. Accetta Beltramo; ed allora Osvaldo senza mettere altro tempo in mezzo, corre a svegliare il giovine, ma il trova già desto; poichè il misero Guilfrido travagliato da un amore infelice per la bellissima figliuola del signor di Rokeby, della quale Osvaldo ancor egli vorrebbe che ottenesse la mano, raro è che dorma. » Guilfrido, gli dice il padre con voce ed occhi sbigottiti, Mortham perdè la vita a Marston-Moor, e Beltramo di Risingham viene ad assicurarsi de' tesori dell' estinto signore pe' bisogni dello stato e le convenienze del pubblico bene. Va con lui; i famiiliari di Filippo ti obbediranno...... Ma prendi la tua spada, soggiunge con voce dimessa il castellano, prendi la tua spada; Beltramo è..... ciò ch' io non posso dire. Eccolo; addio. »

2.

Non era peranco spuntata l'alba del nuovo giorno, che Guilfrido e il compagno, postisi già in cammino, procedevano taciturni ed assorti in pensieri dissimili quanto gli animi loro. Solo un sospiro a mezzo rattenuto sfugge dal petto del giovine Wycliffe allorchè vede torreggiare in lontananza il castello di Rokeby, ove si vive la leggiadra Matilde, unico pensiero dell' amor suo. Ma come furono giunti nel vallone di Mortham, luogo pauroso al credulo contadino, che nè penetrare vi scorse raggio di sole nè germogliare un virgulto il quale gli allegrasse la vista, parve a Beltramo che i loro passi osservati fossero da taluno che a quando a quando dietro ad una roccia o ad un tronco celavasi, temendo non fosse veduto. « Non hai tu nulla avvertito? pres' egli a dire al compagno. Siamo noi forse spiati, o mi avesse tradito il padre tuo? Guai se ciò fosse! » Ma prima che Guilfrido si facesse a rispondere, già Beltramo avea gridato: « Chiunque tu sia, t'arresta; » e rapido come il fulmine si caccia innanzi colla spada in pugno, girando intorno il monte su cui crede che siasi rifuggito colui che tanta non so se ira o sgomento gli mette nell' animo. Si ferma quindi per misurarne cogli occhi l'erta cima, e dà opera ad incredibili sforzi per guadagnarla. L' attonito Guilfrido guarda come fuori di sè il compagno; il quale ad un tratto si affonda ne' solchi scavati dalle acque piovane, aspri di spini e di rovi, e ricomparisce poggiando il piede mal fermo ad un mobile sasso che tosto gli sfugge e con grande fragore precipita ingiù. E Beltramo?.... Beltramo non perisce; chè,

in procinto di perder la vita sprofondando ancor egli, colle braccia nerborute afferra un greppo e rimane immobile presso alla cima della roccia.

Intanto Guilfrido per vie più lunghe e più sicure giunge al luogo ove Risingham era con tanto suo pericolo pervenuto; ma l'intrepido soldato già più non v'era. Allora egli prosiegue il suo cammino, e trovasi all'uscir del bosco in faccia al castello di Mortham. Poco lungi egli scopre Beltramo appoggiantesi ad un avello intagliato di molti stemmi e d'iscrizioni in caratteri gotici. « Simile ad un fantasima, colui dice tosto a Guilfrido, egli si è dileguato dietro questo monumento. Spesso mi è venuto in pensiero che qui fossero sepolti i tesori di Mortham, benchè i più anziani fra' suoi familiari dicessero che vi giaccia la sposa da lui per lunghi anni rimpianta. — Ma di', Beltramo, quali forme rivestiva quel fantasma? — Quelle di Mortham!........ L'elmo, la piuma rossa, la persona, il volto, tutto ho riconosciuto! Oh! tal era Mortham nel momento ch'io l'uccisi! — Sei dunque tu l'assassino di Filippo? grida Guilfrido, tu! » Accortosi Beltramo essergli sfuggita di bocca la confessione del suo misfatto, rimane un cotal poco interdetto; ma presto rialzando con alterigia il capo, egli dice: Sì, io, io stesso con questa mano l'uccisi; non rammentava, o giovanetto, che tu ne fossi ignaro.

Benchè Guilfrido non avesse dalla natura sortito la forza necessaria a sostenere le fatiche, il dolore, i pericoli, pure trasportato dallo sdegno in udire così audaci parole, ghermisce disperatamennte il braccio di Beltramo, e snudando la spada, grida a tutto potere: « Perfido! Tu non mi fuggirai, ancorchè l'inferno intero si movesse in tuo soccorso...... Accorrete, o fidi vassalli di Mortham; non vi lasciate uscir di mano il disleale che trucidò il vostro Signore! » Maraviglia Beltramo all'impensato ardire del giovane; ma quand'ei si sente sull'omero la temeraria mano del figliuolo di Wycliffe, riavutosi dalla sorpresa, gli strappa il ferro, lo atterra, e lo avrebbe anche morto, se un guerriero apparso improvvisamente in quel mezzo non avesse ordinato a Beltramo di abbandonar la sua vittima e di partire. Ubbidisce il soldato, nè sa spiegare a se medesimo s'egli ha in quello sconosciuto veramente ravvisato Mortham vivo e parlante, o se fu visione la sua. S'incammina da principio con passo lento; ma poichè ebbe udito il calpestio di più cavalli nel vicin bosco, si dilegua prontamente. Anche il difensore di Guilfrido si allontana; ma non senza aver prima detto al giovane: Non isvelare ad alcuno che Mortham vive.

Appena aveva egli pronunziato tali parole, che Guilfrido vede un drappello di cavalieri venirsene alla sua volta guidati da Osvaldo, il quale avvedutosi del turbamento del figliuolo, gliene richiede la cagione. Ma com'ei l'ebbe udita (omessa peraltro l'apparizione di Mortham) un pallore di morte gli coprì la fronte, ed a fatica tutto tremante ei potè dire: « Beltra-

mo assassino! .... No, figliuol mio; Mortham cadde sul campo di battaglia ..... Ma se fosse altrimenti.... sarebbe vano perseguitarne l'uccisore....Ch'egli fugga..... La giustizia è sonnolenta fra le guerre civili. »

Non piacque tal fredda risposta ad un valoroso guerriero che stava al fianco di Wycliffe. Il suo nome è Redmondo O' Neale, paggio del signor di Rokeby e riamato amante della bella Matilde. Azzurri avea gli occhi quel giovinetto; folti, biondi ed inanellati i capelli; bella e maestosa la persona, l'aspetto modesto ad un tempo e virile; non belle al tutto le forme, ma tali da esprimere maravigliosamente i diversi affetti dell'animo. Era egli nemico di Mortham, (chè militarono sotto diverse bandiere); ma un sentimento di giustizia spingevalo a prender le parti di un avversario indegnamente oltraggiato. Redmondo sentiva quel nobile dolore che ci fa versar lagrime sulla tomba di un emulo generoso. E però pieno di sdegno gittandosi giù del cavallo, giura di voler nelle mani o morto o vivo l'assassino di Mortham, e muove ad inseguirlo con Guilfrido e venti altri cavalieri, i quali insiem con lui s'innoltrano nella foresta. Appena è s'egli ode la generosa taglia che Osvaldo, con miglior consiglio che l'altro non era, promette pel capo di Beltramo. Ma dopo molte e vane ricerche tornano l'un dietro l'altro i cavalieri e da ultimo anche Guilfrido, dichiarando non esser loro riescito di rintracciarlo, benchè Redmondo si ostinasse ancora a scorrere il bosco per imbattersi in lui.

Gode il feroce Osvaldo riflettendo a'perigli cui rimane esposto Redmondo, nè sa celare la sua colpevole gioja a Guilfrido; al quale raccontò come al partirsi ch'ei fece con Beltramo dalla fortezza di Barnard eravi giunto il paggio di Rokeby annunziando che il suo signore fatto prigione da' Parlamentarii vi sarebbe arrivato la sera e dato a lui in custodia. Ora, soggiunse Wycliffe, se tu sarai arrendevole a' miei consigli, ti verrà fatto di cangiare il cuore di Matilde, la quale ha già dato tutto il suo amore al giovane Redmondo.... Ma cessa da' sospiri e dalle lagrime..... Matilde sarà tua, se la libertà del vecchio padre l'è cara!

3.

Intanto Risingham riconosciuto da lungi la voce di Redmondo e de' suoi compagni, si adopera di forza a sfuggirne lo scontro. E però ora il vedi camminar con passo furtivo e poi tutto ad un tratto mostrarsi e trascorrere rapidamente un lungo spazio, ora descrivere nella sua fuga giri tortuosi, e quindi ricalcar la medesima via quasi per cancellare le orme che impresse aveva sull' erba. Egli supera ancora talvolta la cima di una roccia per ingannar l'occhio di chi a tergo lo incalza, e poi ratto scende per seguitare il corso del fiume, acciocchè il monotono strepito delle acque

vinca il romor de'suoi passi. Due volte Redmondo si appressò senza avvedersene a Beltramo, ch'erasi appiattato fra' cespugli, e due volte lo scellerato fu sul punto d'immergergli il ferro nel petto; ma il paggio mutando improvvisamente la via, fece vano il feroce divisamento di colui, il quale corse in fine a rintanarsi nel più folto del bosco. Cadono intanto a poco a poco le ire di Redmondo; cessano le tumultuose grida de'suoi seguaci, e tutto solo rimane Beltramo nella foresta di Scargill, ove regna profondo silenzio. Stanco, affaticato com'è, non osa peranco ristorare le forze con un po' di riposo; ma cedendo in ultimo alla necessità egli si lascia cadere su d'un poggiuolo da' rami di molti alberi ombreggiato. Abbandonandosi colà a sgomentevoli meditazioni, egli ripensa la strana visione del mattino, l'inutile tradimento, il codardo assassinio del suo signore, delitto cotanto terribile, diceva egli tra sè, da turbar la quiete sin della tomba! E poi da capo a giurare di voler vendetta del perfido Osvaldo, del suo figliuolo e del paggio insolente.

Ma nel mentre sorride fieramente a sì truci pensieri, vede ad un tratto non so qual baleno di luce riflettersi dalle onde della Greta, pari allo scintillar di una spada. Balza in piedi Beltramo e già si apparecchia a vender cara la vita, quando gli si fa incontro, chiamandolo a nome, un uomo nel quale egli ravvisa Guido Denzil. « Mi sei tu amico o nemico? grida tantosto Beltramo; ed è poi vero che fosti ignominiosamente cacciato dalla compagnia de'soldati di Rokeby?—È vero, Denzil risponde, ed il debbo a Redmondo O'Neale. Ma, prosegue, poco mi cale dell' affronto ricevuto; chè se tu sei ancora il Risingham di una volta, fa conto che si migliorerà di molto la nostra sorte avvenire, senza farci incontro alle incertezze ed ai disagi di una guerra in cui solo i capi potranno arricchire. Or sappi che non lungi di qua sono i miei compagni: tutta gente risoluta e a me devota: gli uni repubblicani, gli altri intolleranti della militar disciplina. I nostri disegni son già fermati, nè abbiam d' altro mestieri che di un capo il quale assuma fra noi il comando e componga gli sdegni e le discordie che già minacciano distruzione alla nascente compagnia. Unisciti dunque a noi; ti presteremo tutti cieca ubbidienza, e tu sfuggirai così a coloro che ti vogliono estinto.—Sì, ripiglia Beltramo che vede in questi banditi gli strumenti della sua vendetta, sì, io accetto le tue profferte. Or su, va innanzi e menami a' tuoi compagni. » E così seguitando il declivio del fiume, e guadatolo, sulla sponda opposta si trovano all'ingresso angusto di una caverna scavata nel sasso.

Entra Beltramo nel cieco nascondiglio, preceduto da Denzil, e somiglia fra que' masnadieri il re delle tenebre, quale il dipinse il cantore delle sventure di Adamo. Da tutti è gridato capo dell'orda malvagia, e per rendergli onore si fanno intuonar canzoni di gioja dal miglior poeta

della banda, il quale ha nome Edmondo, e sembra essere men per indole che per istudio feroce. Terminati i fieri canti dal giovane minestrello, si fa Beltramo da parte con Denzil, ferma con esso le imprese a cui intende dar opera, e da ultimo gli narra come la mattina siagli apparso Mortham alla bocca del sotterraneo, quasi a guardia egli stesse de' suoi tesori colà entro serbati. Ma sa Denzil che, non il castello di Mortham, bensì quello di Rokeby racchiude l'oro di Filippo, perchè egli stesso vide quivi trasportar di notte tempo tre forzieri di ferro, ne' quali eran molte gemme e molt'oro, di che doveva rimaner padrona la nipote Matilde ove toccasse a Mortham di soccombere nella guerra novellamente raccesa dalla rabbia delle civili dissensioni. E questo egli conta a Beltramo, e come abbia già spedito alcuno de' suoi a spiare i passi della bella erede di Mortham, la quale se mai nelle mani lor capitasse, avrebbe a riscattare la sua libertà a costo della ricca dote donatale dallo zio. « Felice pensiero! esclama Beltramo con voce ancor mezzo soffocata dal dispetto; oh! come arride alla mia vendetta! Guilfrido, Redmondo, Matilde, voi siete perduti! Venga pur meno il disegno di Denzil, noi prenderemo di assalto le torri, farem nostri i tesori e la schiva donzella, nè rimarrà della rocca pietra su pietra. »

Ma Denzil, cui non era forse angolo più riposto nella rocca di Rokeby che noto non fossegli, pon modo all'intempestivo ardore di Risingham, avvertendolo esser ivi una porticina segreta, per lo più negletta o fors'anco obbliata, la quale darebbe ad essi adito sol che riescisse ad un de'loro d'intromettersi col favor di un travestimento in quelle mura. In questo mezzo torna un esploratore e riferisce a Denzil di aver primamente veduta Matilde andarne sola a diporto da Eglistone al boschetto di Thorsgill ov'eransi poco fa recati Guilfrido e Redmondo, e che tutti e tre parevan disposti a rimanersi colà qualche ora. Udite queste ultime parole, Beltramo comunica taluni suoi pensieri a Denzil; e questi, rivoltosi a quattro di quei malandrini, comanda loro di armarsi e di seguitarlo.

4.

Intanto, come la donna e i due giovani cavalieri furon giunti nel più ridente sito della valle di Thorsgill, Matilde invita i compagni a posare alcun poco; ella prega Redmondo che cessi dall'inseguire Beltramo, ed abbassando gli occhi si accosta per sedere accanto a Guilfrido. Rispetta l'innamorato paggio il pudico divisamento della damigella, e si ritrae pochi passi lungi da lei; d'onde affisa l'avido sguardo nella folta e bruna chioma che fa sì al vivo spiccare il candor della fronte, negli occhi nerissimi cui lunghe ciglia accrescon vaghezza, e nelle go-

te leggermente velate di pallore ed in quell' aria di volto soave ad un tempo e pensierosa che tanto ben compie la cara armonia di quell' angelico viso.

Chiunque avrà letto nelle storie d'Inghilterra rammenterà come l'intrepido irlandese Turlough O'Neale difendesse animosamente i diritti de' suoi concittadini contro alle usurpazioni degl'Inglesi comandati da Essex, e come egli facesse alla croce di S. Giorgio prevalere le sue libere insegne. Appunto a' tempi di quella fiera lotta Mortham e Rokeby, i quali combattevano per l'Inghilterra, ebbero perdonata la vita da quel generoso e possente guerriero, e dopo non lunga prigionia rimpatriarono, presentati di graziosi e magnifici doni. Erano già scorsi molti anni dacchè Rokeby ebbe fatto ritorno in riva alla Greta, quando una sera, standosi egli raccolto con alquanti amici intorno al fuoco, vide entrare con sollecito passo uno straniero, avvolto in largo mantello tutto lordo di sangue, e con un invoglio stretto fra le braccia, nel quale nascondevasi un fanciullo di rara bellezza. «Riccardo, signore di Rokeby! disse lo sconosciuto, Turlough O'Neale affida alle tue pietose cure questo suo picciol nipote; chè son giunti per lui i giorni della sventura, e ti prega a mostrarti padre all'orfanello, rammentando i banchetti dell'ospite. » Dette queste parole, stramazzò a terra il fedel servitore, e chiuse gli occhi per sempre; poichè sotto il mantello egli celava una ferita mortale avuta nel bosco da' masnadieri i quali aveangli involato le lettere e i doni che Turlough inviava a Rokeby. Accolse amorevolmente il buon castellano il fanciullo cui pose nome Redmondo, e da quell' ora in poi l'ebbe sempre in conto di proprio figliuolo. Uniti sin dall' infanzia, sin d'allora si amarono senza sospetto Redmondo e Matilde; ma quando Osvaldo Wycliffe attese ad ottener da Rokeby la mano della donzella pel figlio Guilfrido e che il seppero i giovani amanti, cadde loro la benda dagli occhi. Se non che inferocitesi di bel nuovo le parti nelle civili guerre, giurò Rokeby che non mai Matilde sarebbe stata sposa al figliuolo di un ribelle; e però le speranze dell' innamorata coppia rinvigorirono.

Allorchè ne' giorni dell' infortunio avviene che si riveggano gli oggetti amati, somiglia quella cara vista a raggio di sole apparso in mezzo a dirotta pioggia, il quale subitamente si perda tra le fosche nubi dell'orizzonte. E questa gioja fugace sentono ora nell' animo Redmondo e Matilde, a' quali in un baleno si schierano dinanzi il presente ed il passato. Anche Guilfrido geme nel segreto del cuore; ma non sa ancora il generoso risolversi a secondare le mire ambiziose ed avare del padre. Matilde finalmente interrompe i mesti pensieri de' due rivali, dicendo aver Mortham affidato a lei un deposito, del quale dovevan eglino omai essere i soli custodi. » Non accade, ella così continua, rammentare agli amici di Matilde

con quanto studio il signore di Mortham sfuggisse il castello di Rokeby; pure, taciturno e melanconico com'egli era, non isdegnava mostrarmisi affettuoso e buon congiunto. Più volte io pensai che un delitto il facesse nemico agli uomini, ma non seppi il vero se non quando egli si accinse a parteggiar pe' ribelli. Allora solo mi affidò l'infelice, insieme a molte ricchezze, questa carta nella quale con bizzarro stile ei rivela un terribile arcano. » Ciò detto, ella incomincia a legger loro la *Storia di Mortham.*

« Sì! ell'era bella!....... Un nodo occulto unì le nostre sorti; chè disgiunti eravamo di religione e di patria. — Arrivammo al castello di Mortham risoluti di celare ad ognuno il nome ed il parentado di Edita, finchè tornando Rokeby, non venissegli fatto di addolcire alquanto lo sdegno di un padre offeso da nozze per lui non consentite, Rokby intimo suo ed a me congiunto. Solo ad un amico ci aprimmo. E questi, invaghitosi della sposa mia e da lei fieramente respinto, giurò che ne trarrebbe inaudita vendetta. — All'escir d'un banchetto........... egli ed io........ soli......... scorgemmo Edita dileguarsi dietro ad una siepe, e parea si studiasse non essere da alcuno veduta..... Non è lingua umana che esprimer possa il feroce sorriso cui si atteggiò in quel fatale momento il volto dell'artefice d'ogni mia sciagura! — Soffocato dallo sdegno io lo interrogai; ed egli dapprima si tacque; indi, esortatomi a far cuore, disse freddamente, che la mia donna andava incontro ad un amante il quale l'attendeva nel bosco.—Io non aveva presso di me altr'arma che un arco; lo afferrai immantinenti e mossi dietro i passi di lei. Ohimè! la rinvenni che stringevasi al seno uno straniero!........ L'arco è già teso, scocca il dardo, ed Edita.... cade moribonda e spira nelle braccia del proprio fratello, venuto a bella posta per rivederla e riconciliarla col padre! ! — Fuggì ratto l'iniquo che desto aveami nell'animo quel fiero sospetto, e riparò in lontani paesi... Ed io.... allorchè più mansueto si fece il mio indicibil cordoglio, richiesi del figliuolino mio, e seppi ch'egli insieme colla nudrice era stato assalito e portato via da una mano di uomini armati. Credetti il mio perfido amico autore di questo nuovo misfatto, e però volli discoprirne le tracce: nè per allora ne venni a capo......Mi allontanai; e peregrinando in terre e mari stranieri, meno importabile mi si fece quivi la sventura. — Rimpatriato dopo lunghi anni, non si era peranco ammorzata in me la sete della vendetta; ma il cielo m'ispirò pensieri più miti e più dolci speranze. — Io ho riveduto lo sciagurato, ed il mio braccio non lo ha trafitto!...... »

Qui odesi tra le piante un leggiero stormire di fronde. Sospende Matilde la lettura, Redmondo si alza, guarda intorno, e niuno scoprendo,

torna a sedere. Erasi il codardo Denzil rimpiattato colà, ma tosto se ne ritrasse: tanto egli temea lo scontro della spada del giovane paggio. Non così il terribile Beltramo; e quel giorno sarebbe stato l'ultimo della vita di Redmondo, se a caso Matilde non si fosse per ben due volte frapposta tra la vittima e l'omicida, e se dipoi un numeroso drappello di cavalieri sopraggiugnenti a quella volta non lo avesse respinto nell'orrida sua caverna in riva alla Greta. Matilde e i suoi compagni, nulla avvertendo di ciò che a pochi passi ordivasi a danno loro, erano intesi, ella a leggere, essi ad udire il fine de' lagrimevoli casi di Mortham; il quale si faceva da ultimo in quello scritto a supplicar la nipote, che volesse custodire per tre anni dopo la morte di lui que'tesori che poteano forse un giorno, delusa l'avidità di un suo congiunto, andar nelle mani del proprio figliuolo. Ma ove niuno, dopo quel termine, si fosse presentato a richiederla di tali beni in nome di esso, allora li consacrasse pur ella in pietose opere, secondo che più le attalentassero.

Pianse Redmondo alle sventure del valoroso Mortham, ed anche più ne fu commosso Guilfrido, cui ora divenne manifesta la cagione del divieto fattogli dal tradito guerriero. Ma da siffatti pensieri li svolse l'arrivo di quel medesimo drappello che aveva coll'appressarsi volto in fuga i banditi. Il capitano guarda con meraviglia intorno a se, nè vedendo nemici da combattere, narra a Guilfrido come uno straniero di grave e nobile aspetto fossegli occorso, scongiurandolo di volare in aita del figliuolo di Osvaldo già presso a perire. Si scolorisce il giovane a questo racconto, ed il paggio trascorrendo le circostanti selve rinviene la carabina di Denzil: sicuro indizio del grave rischio in che si erano poc'anzi trovati.

Abbandonano allora i giovani la valle, e Matilde si riduce con Redmondo, sotto la scorta di buon numero di soldati, al castello di Rokeby, d'onde in quella medesima notte si proponeva di escire per andare a dividere la cattività del vecchio padre nella fortezza di Barnard, lasciando a Guilfrido la cura del deposito di Mortham.

5.

Già l'argentea luna col suo tremulo raggio illuminava le torri del castello di Rokeby, quando il figliuolo di Osvaldo, fattosene a fatica disserrare le porte, ed attraversatone le antiche ed amplissime sale, si trovò innanzi a Matilde la quale, impaziente di recare ad effetto il risoluto consiglio della partenza, con gran fretta d'animo attendeva il giovane. Ma Guilfrido che tutto teme dall'avarizia del padre e che ad ogni modo vorrebbe all'insaputa di lui introdurre i forzieri nella fortezza di Barnard, persuade sotto varii pretesti alla donzella d'indugiare sino alla mezza-

notte, ora in cui attendeva l'arrivo di alcuni suoi fidi soldati. E mentre, raccolti intorno al focolare, co' servi venuti ad inchinare la figliuola del loro Signore aspettano che scocchi l'ora designata, sentono improvvisamente scuotere la prima porta del castello, e innanzi che il portinajo faccia le inchieste in uso a quei tempi, s'ode risuonare una molle voce che mista al tintinnio di un'arpa prega asilo al trovatore. Il vecchio custode ricusa severamente l'ospitalità al minestrello; ed ei sarebbesi forse partito, se la buona castellana e i suoi giovani amici, presi da pietà, non avessero comandato d'introdurlo in quelle mura. Appariva lo straniero nel vigor dell'età; e vestiva presso che alla foggia de' trovatori della vecchia Inghilterra. La sua tunica è di drappo color verde, di argento il fermaglio che gli chiude la collana, l'arpa assicurata al petto da una ciarpa di seta, e la spada sospesa all'uno de' fianchi.

Se men confidenti ovvero più esperti de' casi umani fossero stati gli ospiti del minestriere, avrebbero posto mente più che non fecero a quel non so che di sinistro nella sua fisonomia improntato. Ma la pietosa castellana di Rokeby, dimentica di quella prima spiacevole impressione, lo invita anzi affabilmente a cantare; e preso di molto diletto dalle sue canzoni, ne lo rimerita di larghissimi presenti. Con quell'atto generoso ella sveglia nell'animo del traviato Edmondo l'assopito rimorso; chè egli è il ribaldo il quale, profittando d'un istante opportuno, aveva già aperta la secreta porticina e lasciato entrar nel castello gli efferati nemici della bella Matilde! — Oh! dice Edmondo tra sè, potess'io disfare il mal fatto! Ma già Beltramo è al suo posto .... Egli dee peraltro ricever da me il segnale .... Intesi testè da' servi che si attendono d'ora in ora i soldati del giovane Wycliffe: oh giugnessero pure a render vano il nostro crudele disegno!

Ma in questo mezzo fattasi Matilde al verone, tutta sbigottita prorompe in tali parole: « Mi è paruto scorgere or ora vicino all'atrio un uomo di feroce aspetto. Anzi mentre vi parlo, ancora il veggo, là, in quell'angolo oscuro dell'atrio .... Redmondo, Guilfrido, guardate! ..... Ah buon Dio! prendi pietosa cura di noi......... Egli è uno sconosciuto che minaccioso e terribile s'innoltra! » Nè di lui s'ingannava la sventurata donzella. Beltramo viene innanzi con fieri ed affrettati passi, e giunto alla sala, vi si arresta nel mezzo e minaccia nella vita chiunque ardisca pur muoversi. Raggiungono i banditi il lor capo ed accerchiano le loro vittime: se non che i vassalli di Rokeby, fatto de' loro corpi una siepe a Matilde, le danno agio ad uscir di mano a quei masnadieri per una porticciuola segreta accompagnata da Guilfrido, il quale a ciò fare venne indotto dallo stesso Redmondo. Il figlio di Osvaldo guadagna il bosco con la donzella, e con lei si posa sotto ad una quercia, finchè riavutasi alquanto

dal terrore,ella il rampogna aspramente di aver potuto abbandonar nella rocca Redmondo a' suoi uccisori. « Non isperar mai, soggiunge ella, ch' io ti abbia obbligo di avermi campata la vita a prezzo della sua ! — Matilde, risponde il giovane, rimanti qui ad attendere i miei soldati, e...... quanto a Redmondo, se la mia morte può farlo salvo, tu non avrai al certo a pianger la sua. » Detto queste parole, disparve.

Rimasta sola, non sa la donzella rimuover gli sguardi dall'antica dimora de'Rokeby, nella quale parea che regnasse allora un pauroso e cupo silenzio. Ma d'improvviso venne a ferirle l'orecchio ed a crescerle ansietà un terribile scoppio di moschetti, un lamentare de' vinti e le baldanzose grida de' vincitori. Poco stante, ella ode il passo di molti cavalli ; vola Matilde incontro al condottiero, e riconosciutolo per quello che attendeva Guilfrido, gli fa ressa perchè senza indugio voli al castello di Rokeby, teatro di sanguinosa ed orribile mischia.

Ma prima ch' egli vi giunga, oh! quanto sangue vi si era già sparso! Chè fatto accorto Beltramo della fuga di Matilde, dato aveva il segnale della strage. Cade Guilfrido mortalmente piagato...... ma combatte il valoroso paggio a' suoi fianchi, e sta già per misurarsi col formidabile Risingham, quando, accorsi i soldati di Wycliffe, volgono in fuga i banditi, fatti oramai sordi per lo sgomento alla voce del fiero lor capitano.

Frattanto densissime tenebre ricuoprono il castello, ed appena fra loro si riconoscono i combattenti. Quel cupo fragore che precorre agl' incendii accresce l'orror della zuffa....... Ecco il castello di Rokeby, è in preda al fuoco, e Matilde vede da lungi consumarsene la rovina ! I soldati di Wycliffe lo abbandonano per non perir tra le fiamme, e prosieguono la pugna nel prato. Fugge il vile menestrello, ed incontratosi con Matilde nel bosco, le si gitta al piede, si afferra alla falda delle sue vesti, ed ha salva la vita mercè le generose preghiere di lei. Egli rimane prigione con Guido Denzil; tutti gli altri banditi sono trucidati, fuorchè Beltramo, il quale spezza come deboli canne le lance che gli vengono opposte, e respinge lontano da sè gli audaci che frappongono ostacoli alla sua fuga; simile a toro furibondo che sbalza in aria colle corna i mastini aizzatigli contro, e si caccia nella foresta.

Sedato il tumulto, sopraggiugne Redmondo con Guilfrido già fuori de' sensi e barcollante pel molto sangue che perdeva dalle ferite. Soprammodo commossa a quella vista, Matilde prodiga al giovane, che parea già vicino a dar l'ultimo fiato, le più amorevoli cure; e quando sembrò che risensasse, Redmondo l'adagia sul cavallo e da due soldati vel fa tener saldo. Si allontanano tutti dalla valle di Rokeby, e la dolente figliuola del Cavaliere si volge a quando a quando indietro per contemplare ancora una volta il distrutto soggiorno degli avi suoi!

6.

La terza notte, dopo quella che fu testimone dell'incendio del castello, imbruniva già l'orizzonte, e la montagna ne' cui fianchi solevano i banditi rinvenire un fidato ricovero spandeva un'ombra incerta e mutevole sopra tutta la superficie della Greta, quando un uomo, scostata dapprima l'edera che celava la bocca di quel nascondiglio, vi discende timido e pien di sospetto, ne trascorre i diversi rigiri, e dato poscia di piglio ad una vanga, tanto scava il terreno che ne trae fuori un forzierino di ferro. E mentre si accinge il male arrivato ad aprirla, sentesi stretto l'omero da poderosa mano. Alza gli occhi colui e manda fuori un grido di spavento vedendosi alle spalle la gigantesca figura di Beltramo. « Non temer di nulla, o Edmondo, gli dice Risingham, togliendogli dalle mani il forzierino, e traendone fuori un' aurea catena da cui pendeva un reliquiere dello stesso metallo e di forma bizzarra, sul quale vedevasi scolpito un motto in caratteri stranieri; ma dimmi com'è ch'io libero qui ti riveggo?—Denzil ed io, risponde il minestrello, abbiamo passato due notti in catene. Al terzo giorno, entrato Osvaldo Wycliffe nella nostra prigione, e detto di molte cose al mio compagno, gli domandò da ultimo qual pegno della sua fede e'sarebbe stato per dargli, se campato gli avesse la vita.—Il figlio mio! replicò arditamente lo scaltro Denzil, a me accennando. Immantinenti vennero sciolti i nostri ceppi e ci menarono in un riposto quartierino per farci intendere quello che da noi si richiedeva. Allora Wycliffe ci disse, mentendo sfacciatamente, esser Guilfrido di gran cuore amato dalla bella Matilde, alla quale già sposo ei sarebbe, se Rokeby, accecato dal furore di parte, non volesse di forza che la sua mano ella donasse ad un miserabile orfanello irlandese. Ma con un po' di violenza, aggiunse egli, potrebbero le cose facilmente volgere a bene. Se voi due, a mo' di esempio, vi faceste accusatori di Rokeby, asserendo ch'egli cospiri, in onta alla sua parola, con que' della Tyne e del Wear per far sorprendere la fortezza di Barnard, ... e che vi dichiaraste suoi complici?.... Guido Denzil acconsentì a tutto, ed io ..... per amor della vita, mi feci pure calunniatore del cavaliere e di Redmondo! Non appena fu per noi sottoscritta la fatale accusa che il malvagio castellano pone sossopra tuttaquanta la fortezza, come se per niuno vi fosse stato più scampo. Ordina che il vecchio Rokeby ed i suoi pretesi complici sieno tosto cacciati in prigione e che tutti abbiano a comparirgli dinanzi il domani a mezzodì nella chiesa di Eglistone ove sono già e patibolo e scure. Ma venne a sospendere il suo simulato furore un paggio, il quale gli arrecò un foglio che Wycliffe lesse dando segni manifesti di confusione e di terrore; poi così parlò a Denzil: È questo in cui ci viviamo un secolo di pro-

digi. Quel Mortham che da tutti dicevasi trucidato da un bandito, vive tuttora; chè solo il cavallo ferì il codardo assassino. Udite come scrive questo redivivo in delirio.

» O tu, cui sta nelle mani il destino di Mortham, sappi ch'è ancor vi-
» va per te la tua vittima! Lasso! Toccò una volta in sorte a Filippo
» quanto può far cara e desiderata la vita, un figliuolo ed una sposa ado-
» rata! .... Ricchezze, gloria, amicizia, facevanlo fortunatissimo fra
» gli uomini; ma tu profferisti solo una parola e tutto fu per lui perdu-
» to!... Eppure, ascolta come Mortham voglia riconoscere l'inaudita tua
» crudeltà! Egli ti rinunzia e titoli ed averi sol che tu gli renda il figlio
» suo... E ti giura ch'egli si bandirà per sempre dal luogo nativo.... Ma
» se ti poni al niego di ciò ch'egli chiede... Mortham sorgerà subitamente
» dall'avello e tu, Osvaldo Wycliffe, tu il rivedrai....! » Ma, e che ho io a fare colla sposa e col figliuolo di Mortham? Il cielo mi è testimone che se io sapessi ove rinvenire l'erede del mio congiunto, il manderei senza indugio nelle braccia del padre, cedendogli di gran cuore il castello e le terre di Mortham. — S'egli è così, interruppe Denzil, io ho modo di prontamente consolarvi. Sappiate dunque che le vostre prigioni sono al presente la dimora dell'erede vero e legittimo del vostro congiunto; chè Redmondo O'Neale è il figliuolo di Mortham! — Vaneggi tu, sciagurato, ovvero ardisci mentire a me? esclama fuori di se Osvaldo. — Io dico il vero, e ve ne offro volontario le pruove sol che voi vogliate ascoltarmi ...... Una notte di verno, quella medesima in cui Redmondo vide per la prima volta il castello di Rokeby, mi venne alle mani, nè starò a ridirvi come, una catena d'oro alla quale eran sospese parecchie tavolette anche d'oro che si chiudevano a foggia di reliquiere, fregiate di caretteri irlandesi. Io non seppi dapprima intenderli; ma dipoi la sorte me ne offrì chiaro il sentimento; chè standomi io, guari tempo non è, appiattato nel bosco di Thorsgill, udii a narrare dalla nipote di Mortham i fieri casi dello zio, e confrontate le parole di quel racconto con ciò ch'era scritto nelle tavolette, io scoprii che Edita, figliuola del vecchio O'Neale di Clandeboy, abbandonato il genitore e la patria, si sposò occultamente al Signore di Mortham e che, lei defunta, il medesimo O'Neale fece involare l'erede di Filippo, col proposito di farlo educare nei rozzi costumi de' suoi maggiori. Ma rimescolatesi per civile discordia le cose in Irlanda, ed alcuni capi più di lui potenti spogliato avendo il vecchio d'ogni suo avere, questi a gran pena si determinò a rimandare quel nipote nel paese che il vide nascere, affidandolo con ricchi doni ad un suo fedel vassallo che fu poi dalla mia masnada derubato e ferito nel bosco di Thorsgill. — Questo racconto non è gran fatto verisimile, osservò Wycliffe; ma foss'egli anco accertato, io non mi saprei a qual partito appigliare. Mortham ha smarrito

il senno .... e Redmondo......è avverso alla buona causa. E però ascoltami.— Parlarono allora per alcun tempo sommessamente, finchè Denzil alzando la voce dichiarò voler egli esser prima posto in libertà per rimettere poi nelle mani di Osvaldo quello di cui avea mestieri per godersi senza sospetto l'eredità di Mortham; altrimenti e' nulla svelerebbe ad alcuno per minacce con che altri volesse atterrirlo. — Ebbene, facciasi il piacer tuo, replicò Wycliffe; vada questo tuo figlio a recare in mio nome una lettera a Mortham, e poi corra a prendermi il reliquiere d'oro; tu, intanto, rimarrai meco in ostaggio ed avrai, al ritorno del giovane, e libertà e premio condegno. Ma guai, guai a te s'io son tradito! — Or che potea più Denzil, caduto egli stesso ne' lacciuoli che ad altri avea teso? Fattosi meco da parte mi svelò ch'io avrei qua ritrovato il prezzo del nostro riscatto, e mi supplicò ad affrettare il mio ritorno. —Questa è la lettera per Mortham. Oh! fu certamente Filippo quegli che ci mandò contro i soldati nel bosco di Thorsgill!

A me la lettera, dice Beltramo; e lettala, e' la fece in minutissimi brani. « Ora, o giovane, dimmi tutta intera la verità e bada bene che s'io ravvisassi in te la scaltrezza di Denzil, tu non mi escireati vivo dalle mani. — Sono inopportune le vostre minacce: già prima di vedervi io aveva fermato di rimettere a Mortham cotesti giojelli. — E Denzil?—Che i supplizii facciano pure strage delle sue membra! Qual compassione può sperare da colui ch' ei si tirò dietro nella via del delitto, insegnandogli esser vane parole la fede e i giuramenti? Tolga egli oggi il tristo e lagrimevole frutto de' suoi malvagi consigli. — Bene sta, risponde Beltramo, adagiandosi sulla pietra; e poi ch'ebbe alquanto pensato, così prese a dire: Ora mi si fa aperto qual fiera doglia premeva l'animo del signor mio! Ah! s'io lo tradii, fu meno per sete d'oro che per vendicare un sognato disprezzo! . . . . Di a Mortham, o giovane, che Beltramo maledice il proprio inganno; rammentagli i giorni della mia fedeltà .... le rocce di Quariana, le sabbie di Darien ...... forse . . . . chi sa! ... potrà Mortham rimpiangere per un momento l'antico suo compagno! Ahi! un secreto peso mi opprime l'anima e vicina mi presagisce la morte ... Io l'aspetto senza sgomento ..... Ma vanne tosto, o Edmondo, e di a Mortham che voli a Richemont, e presi colà i suoi soldati li meni in ajuto di Redmondo finchè non giunga in Eglistone un amico che gli protegga e faccia salvo il figliuolo. Addio! » Una lagrima di ammirazione spunta sugli occhi al giovane, e sta quasi per commuovere il ferreo cuore di Beltramo; si che staccatosi questi il fermaglio del balteo, ne presenta il trovatore raccomandandogli che il serbi per amor suo.

Insospettito Osvaldo dal tardare di Edmondo, domanda alle scolte del castello se avessero veduto ritornare il figliuolo di Denzil, ed intende

da una di esse come quel suo messo altri non sia che un contadino di Winston. Conosciuto l'inganno, freme Wycliffe temendo non la sua stella lo abbandoni e che tutto il vero non sia già palese a Mortham. Ad ogni modo fatto animo, comanda che vada al patibolo Denzil; che la sua guardia esca della fortezza per seguitarlo ad Eglistone, e che Guilfrido lo aspetti sul ponte levatojo. E tal è il furore che gl'ingombra la mente che appena bada a ciò che il vecchio familiare Basilio narragli della malferma salute del figliuolo, e risoluto vola co' suoi alla rovinata Badia di Eglistone, mentre la campana della torre di Barnard gli annunzia che Guido Denzil non è più tra' viventi.

Intanto la moltitudine accolta nel vecchio tempio contempla con attonito sguardo in quel sacro recinto un patibolo parato di nero, e vi sente poi con crescente sorpresa profferire, in luogo di parole di fede e di speranza, una condanna di morte contro al signor di Rokeby ed a Redmondo O'Neale. Dopo la lettura della sentenza un mesto silenzio regnò in tutto l'edifizio; se non che a quando a quando lo interrompevano i gemiti a mezzo soffocati della moltitudine e le sue imprecazioni alla barbarie del feroce Wycliffe.

Ma Osvaldo, circondato di guardie e potente nel delitto, minaccia nella vita i sediziosi; dipoi appressatosi cogli occhi fitti al suolo a Rokeby, gli dice con voce malferma e confusa: Tu sai come adoperare se vuoi aver salva la vita. » Sorrise fieramente il vecchio cavaliere e così rispose: — Matilde è l'unica figliuola mia; ma ella non andrà lieta della paterna benedizione, se acconsente a farsi sposa al figlio di un traditore! . . . . Sperando meglio nella debolezza di Matilde, Osvaldo adopera con lei e prieghi e minacce, sì che la sconsolata con voce quasi spenta esclama: La mia scelta è fatta; sieno salvi il padre e Redmondo!.... Guilfrido sia l'arbitro della mia sorte . . . . egli che mostrossi meco altra volta cotanto magnanimo e generoso!

Queste parole fecero balzar di gioja il perverso cuore di Wycliffe, il quale aspreggiò con acri rampogne il figliuolo, come colui che rimanevasi immobile, appoggiato al braccio del fido Basilio. — Non più, padre mio, risponde il giovane, è giunta l'ora in cui deve altamente trionfare la verità; e presa fra le sue la mano di Matilde, continua così: « Amica ahi troppo cara! Non voler credere lo sventurato Guilfrido complice di tanto iniqua ed abbominevole trama. Lasso! io avrei voluto anche a prezzo della vita risparmiare all'animo tuo questo soprappiù di affanno! Ma Iddio e gli uomini mi sieno testimoni che non mai speranza fu così tenacemente stretta alla vita di un mortale quanto quella, sempre da me alimentata, di avere un giorno a chiamarti col dolce nome di sposa . . . . . Non pertanto io ci rinunzio . . . . . . ma questo terribile sforzo mi spezza il cuore! » La natura

non potè resistere a quest' ultimo cordoglio , e Guilfrido , estenuato già dal molto sangue sparso dalle sue ferite , cade lentamente su' ginocchi , bacia la mano di Matilde , e . . . . . muore. (1)

Osvaldo prodiga ogni soccorso al figliuolo ; e vedendo riuscir vani tutti i suoi tentativi per richiamarlo in vita, si abbandona al più disperato dolore. — Donna crudele, così dice a Matilde, tu sei che uccidi il figliuol mio, quello pel quale io divorava l' avvenire ..... E l'odiato Mortham sarà l' erede del mio Guilfrido? e Redmondo lo sposo avventurato della figlia di Rokeby? e tutti dovranno trionfare di quanto la mia vendetta aveva apprestato per desolarli? No! Ora Matilde piangerà davvero! . . . . ella che finge di dolersi per la morte del figlio mio! . . . . . . Che i traditori ascendano al patibolo , grida egli furibondo , e che muojano ; essi od io compariremo quest' oggi innanzi al tribunale di Dio!

Ma uno strepito improvviso arresta la mano al carnefice; egli è il passo celere di un cavallo. Eccolo nel cortile del gotico tempio : tutti gli occhi son volti al portico. Un cavaliere tutto armato e coperto di bruno ammanto s'innoltra precipitosamente nella chiesa, gira intorno lo sguardo , trae fuori dell' arcione una pistola, sprona il suo cavallo, aggiunge in un baleno Osvaldo , e il distende senza vita a terra. Si attenta quindi ad escir del tempio, ma sdrucciola il suo cavallo e cade e si trascina seco il cavaliere. Gli sono in un subito sopra i soldati di Wycliffe e con mille colpi il fanno soccombere. Muore Beltramo senza mandar fuori del petto un lamento, e l'estremo anelito suo rassembra meno ad un gemito che ad un fiero sogghigno di gioja.

Intanto Mortham che ha già in mano le pruove come dimostrare che O'Neale è figlio suo , corre con numeroso drappello di cavalieri ad Eglistone. I suoi occhi non veggono i tre sanguinolenti cadaveri che lordano il suolo del tempio, nè ode egli le acclamazioni della folla che gioisce del suo ritorno; perocchè non vede, non cura , non cerca se non Redmondo. Dopo molto affaticarsi a traversare la moltitudine, alfine a lui giunto , se lo stringe al seno con indicibile tenerezza e non cessa dal ripetere fuori di sè: Il figlio! Il figlio mio!

Scorso alcun tempo, e dato campo alla giovinetta di piangere l'estinto Guilfrido, si celebrarон le nozze di Redmondo e di Matilde, i quali vissero insieme lunga vita di riposo e di amore.

(1) V. la tavola litografica.



G. Forino dis. in lit. Lit. Bianchi

QUINTINO DURWARD

QUINTINO DURWARD

OSSIA

LO SCOZZESE ALLA CORTE DI LUIGI XI.

1. — 2.

Stringeva con mano di ferro l'Undecimo Lodovico il freno della Francia, e col ferro e col fuoco ne andava rammarginando le vecchie piaghe impostemite, e le lacere membra raccozzando. Principe in vero straordinario in tempi straordinarii, per grandi vizii e non minori pregi chiaro. Cattivo figlio, cattivo marito, cattivo fratello, cattivo padre; più astuto che sagace; superstizioso anzi che pio; vestire sciatto, ignobil contegno, maniere e diletti volgari; diffidava di tutto, di tutti sospettava, solo a' talismani, agli astrologi e ad ogni maniera d'indovini credulissimo; implacabile negli odii e nelle vendette; tanto gretto nello spendere e nel premiare, quanto prodigo nel subornare; di modi insinuanti, di pronto ingegno e sottile; grande investigatore de' segreti altrui, gran conoscitore de' tempi e degli uomini, abile a profittare di qualunque accidente che in quelli se gli offerisse, di ciascuna debolezza che in questi scorgesse; destro sopratutto a valersi di ogni via, comunque riprovata e inonesta, di ogni strumento, comunque vile e sozzo, per arrivare al suo scopo. Nè questo mai altro fu che abbassare i grandi e procacciare, colla maggiore estensione della sua autorità, l'ntile più grande alla sua Corona; nè per conseguirlo mai perdonò a sollecitudini, a sacrifizii, a delitti: questa era la sua prima e preponderante passione; per essa dispregiava e gloria e nome e fin l'apparenza di ogni virtù e di quanto è d'ordinario in onore fra gli uomini; ad essa in fine la regia dignità, i giuramenti più sacri, i suoi religiosi terrori, l'orgoglio, la vendetta ed ogni altra sua passione, e infino il pensiero di se immolava. Era valoroso nel campo; ma preferiva il vincere a miglior mercato', cioè cogl' intrighi, le corruzioni, e simili altre abbiette arti di regno, suscitando turbolenze, commettendo contenzioni e discordie, nemici ed amici ingannando. Nessuno meglio di lui adoperò l'arma della finzione; se non che talvolta per troppa finezza nel prevalersene, affettando confidenza verso chi egli insidiava, e fingendo sinanche il non fingere, preso fu ne'lacciuoli da lui medesimo tesi; d'onde nondimeno seppe

abilmente liberarsi, e di poi non solo ricuperare il perduto, ma vantaggiare. Non mancava peraltro di sostener colla forza, quando l'uopo il chiedeva, le profonde combinazioni della sua politica, la quale scaltrita ben potea dirsi ed irrequieta e tortuosa e ingannevole, ma non codarda.

Contrario anzi opposto a lui di modi, d'indole e d'interessi era quel suo cugino e feudatario, Carlo Duca di Borgogna. Questi signoreggiava nno de' più fiorenti Stati d'Europa: le due Borgogne, la Fiandra, l'Artese, parte della Piccardia, molte città sulla Somma ed altre considerabili possessioni lo componevano. Il legame feudale, che il facea dipendente dal Regno di Francia, erasi molto afficvolito, anzi ridotto a nulla, dopo le guerre cogl' Inglesi, per le quali sarebbe il francese diadema stabilmente passato dal capo di Carlo VII in quello di Enrico VI, e dai Valesi ai Lancastri, se Filippo il Bnono Duca di Borgogna non fosse accorso in ajuto del congiunto, separandosi dall' alleato straniero. Non pertanto questo figlio di Filippo anelava a scuotere pure qnella nominal soggezione e cangiare in regia la ducale corona. Il che sarebbegli venuto fatto se altr' uomo che Luigi XI avesse allora occupato il trono de' Capeti, ovvero se egli di Luigi avesse tennto le arti e la mente. Ma Carlo era per l'opposto tanto impetuoso, fiero, intollerante, avventato, quanto l'altro cauto, ritenuto e riguardoso. Affrontava gli ostacoli, perchè gli sprezzava; esponevasi ai cimenti delle battaglie e delle più arrischiate imprese, perchè gli amava; più venturiere che principe, vago più di gloria che di profitto, più di parere che d' essere veramente potentissimo. D'animo dismisurato, amava il fasto e le pompe; rotto era nell' orgoglio e nelle ambizioni; nell' amministrar la giustizia severo; talvolta ne' suoi e ne' vinti feroce. Come mai potevano riuscire a bene gl'imprendimenti di quell' assolnto signore, intemperante, superbo, inflessibile, e veramente *ardito* o pinttosto *temerario?* Nomi ignoti gli erano prudenza, moderazione, accorgimento, riserbatezza. Si lasciava talmente andare in balìa delle sue disfrenate passioni, anzi de' più leggieri capricci, che con grande caparbietà e non minore imprudenza ad ogni patto voleva fossero soddisfatti; simile a selvaggio toro infierito, che a capo chino e a chiusi occhi slanciasi contro i snoi feritori, della forza e del numero loro non meno che del proprio pericolo noncurante.

Volgeva l'anno 1468, e tra questi due potenti rivali, che già erano venuti alle mani, regnava una tregua, la quale pareva prossima a doversi rompere. Dimorava Lodovico insieme colla corte in Plessis, forte castello della Turena, presso nn villaggio del medesimo nome, ed in mezzo a spaziosa foresta alle regie caccie serbata, e però cinta intorno intorno di muro. Scorre ivi prossimo il Caro nel quale mette un torrente; e sur una sponda di esso, in un mattino di state, venne per traghettarlo un giovane

forestiero, mentre dall' opposta più alta ripa due uomini parevano intesi ad osservare ogni suo atto. Egli toccava appena il vigesimo anno; grande e robusta avea la persona, ma svelta ed all' andar leggerissima; dava nel bruno il vivace colorito del volto, di cui erano le fattezze più amabili che regolari; occhi turchini e scintillanti, pieni di brio e risolutezza; dentatura bianchissima. Non francese, ma di Scozia il dinotava l' abbigliamento: bigi i calzoni, bigio e corto il vestito; turchino berretto ed a punta, ornato d' un ramoscello di alloro e d'nna penna di aquila. Portava sulle spalle un fardelletto con entro le poche sue masserizie, nella mano sinistra nn guanto da falco, e nella destra un bastone da cacciatore. Si accostò al torrente per tentarne il guado; ma come grosse glien parvero le acque, domandò a que' due se dato era il passarlo. Coloro che aspettavan quivi un certo zingano, per quello sulle prime prendendolo in cambio, non detter risposta, avendo in animo che così quegli annegasse. Accortisi di poi dell' errore, il più vecchio di essi gli gridò di stare in guardia, chè troppo era l' acqua profonda. Ma o che il viaggiator non udisse, o che tardi udisse, senza badar più che tanto, cavatisi gli stivali, si gittò nella corrente; la quale, s' ei non fosse stato più che valido ed esperto notatore, lo avrebbe via trasportato e sommerso. Que' due si mossero allora ad ajutarlo; ed il più giovane giunse nel momento che lo Scozzese afferrava la riva. Il quale, tutto grondante di acqua, con fiero cipiglio si fece a rampognarlo perchè gli avesse così inumanamente fatto correr quel rischio quando una sola parola potea risparmiarglielo. E già col bastone il minacciava, già l' altro impugnava la spada, allorchè il compagno più attempato a punto sopravvenuto, calmò quegli sdegni e pose fine alla contesa. Il giovinetto appagatosi delle spiegazioni che n'ebbe, e rispettando non meno l' età che il dignitoso aspetto di lui, non altro più gli chiese che di potersi combiare gli abiti bagnati che aveva indosso. « Per chi dunque ci prendi? disse quel vecchio. — Per buoni borghesi; e se non erro, voi, o signore, per un cambiator di monete, e costui per un macellajo. — Tu hai quasi dato nel segno; che il mio mestiere gli è per l' appnnto di trafficar più danari che posso, e quello del mio compare partecipa un po' del beccajo. Noi faremo d' esserti utili; ma prima ci dirai chi tn sei. — Un giovane scozzese, che viene in Francia per cercarvi fortuna. — Ma che significa quel gnanto? Non sai tu che il cacciare ne' parchi regii è grave delitto? — Anche nn briccone di guardaboschi del Duca di Borgogna, sotto il quale io volea militare, mel disse. Avendo lanciato il falcone, che meco avea portato di Scozia, sopra un airone presso a Perona, quello sfacciato con un dardo l' uccise. Ma lo bastonai ben bene, e poi d' nn salto passato il confine, mi risi di lui. — In vero spiacerà molto al Duca l' aver perduto un paladino della tua qualità! — Ma voi mi pare vogliate la beffa

di me. Posso ben sopportar uno scherzo ed anche qualche correzioncella da una persona di grande età, ma non soffrirò mai che mi tratti come un fanciullo, poichè grazie a Dio mi sento uomo, ed uomo capace di tener testa a tutti e due voi, se men date cagione. » A questo discorso il vecchio parve volere smascellar dalle risa, mentre il compagno sguainava lentamente la spada. Di che accortosi il giovane, diegli tal colpo sulla mano che non potè più stringer l' elsa. Ne rise l'altro anche più sgangheratamente, e » Finiamola, indi esclamò; tu, eroe scozzese, in nome della tua cara patria, e tu, compare, mettete giù le minacce. A porre le cose in bilancia, la bastonata e la bagnatura ora stanno del pari. Ma voi, quel giovane, non più simili libertà; con me sarebbero fuor di luogo. Ditemi di grazia il vostro nome.—Quintino Durward; per 15 generazioni han portato onorevolmente questo cognome i miei antenati in Glen-Houlakin; il mio zio materno, Luigi Lesley, serve nella Guardia scozzese del Re di Francia. — Ebbene, vi farò parlare con lui. Intanto accetterete, cred' io, una colezione all' osteria del Giglio qui presso nel villaggio di Plessis. Compare, va innanzi ad ordinarla. Noi ce ne verremo bel bello e, passando pel bosco, potremo sentir la messa alla cappella di S. Uberto. — Ma voi, come vi chiamate? — Mastro Piero, uomo libero e che vive del suo.

3.—4.

Il compare li precedè. Essi andando passo passo, ed in questo e in quel discorso trattenendosi, dopo d'aver udita la messa, ed osservato da lungi il formidabil castello, facendo attenzione a non uscir di sentiero, chè di tagliuole, trabocchetti ed altre insidie erano tutte sparse le vie che a quello menavano, entrarono al fine nell' osteria; ove un buon fuoco ed una miglior colezione ristoraron Quintino del disagio sofferto. Il suo compagno e conduttore pareva godersela, e l' usata sua ruvidezza e severità cangiare in gioviale amorevolezza verso il giovane forestiere; in cui avvertiva nobil cuore, fine intelligenza, pronta e libera favella. E perchè questi si maravigliava che non toccasse cibo, Sono obbligato al digiuno, gli disse, nè posso inghiottir nulla prima del mezzodì, fuori che qualche biscotto e un bicchier d' acqua. Dite alla padrona che me ne porti, soggiunse volgendosi all' oste, il quale silenzioso e rispettivo li aveva sino allora serviti.

Poco stante la porta si apre, ed entra una fanciulla di 15 in 16 anni, con in mano una tazza colma di prugne secche ed una coppa d'argento squisitamente intagliata. Al suo apparire, Durward estatico le fissò gli occhi, ed andavane avidamente considerando ora le negre pupille e lo sguardo eloquentissimo, ora i capelli dello stesso colore, cadenti in va-

ghe ciocche all'intorno del volto, e non d'altro ornati che d'una corona intessuta di foglie di ellera; ora il greco profilo e le labbra non sorridenti, ma che pur non sembravano ripugnare da quella ilarità ch'è solita compagna della gioventù e della bellezza. « Ebbene, Giacomina, così Mastro Piero, che vuole dir questa cosa? Io desiderava che Madama Pierina mi avesse recato quello che ho chiesto. Crede forse scapitare in servirmi? — Mia madre non istà bene, rispose la donzella con vivacità e sommissione ad un tempo, nè esce di stanza. — Solite scuse, solite invenzioni del sesso; tutte ad un modo, perfide o finte. » Giacomina impallidì. Quintino, colla cavalleresca galanteria che propria era di quel tempo, corse a sollevarla dal peso che portava, e credendosi nel dovere di proteggerla « Io gitto, disse, il guanto della sfida a chiunque ardisca asserire che la bella creatura ch'ora mi guarda nutrisca nell'animo affetti che non siano puri e leali. » Crebbe a tai detti il pallor della giovane, la quale volse un'occhiata di timore a Mastro Piero, sul cui volto la jattanza del galante cavaliero parea muovere un sorriso di sprezzo anzi che di plauso. E quegli temendo di aver profferito parole che potevano prendersi per una rodomonteria, e d'averle profferite innanzi ad uomo di non militar condizione, quasi in ammenda del fallo, presentò a Mastro Piero la coppa ed il coltello, con un'aria di volto tutto umiltà, mal celata da un sorriso non ispontaneo. Il vecchio congedò la giovanetta, si giovò con tutta confidenza de' piccioli servigi di Quintino, e gustato ch'ebbe le susine e votata la coppa, la riempì di picciole monete d'argento sino a poco più della metà; a lui poscia porgendola, così parlò: «Fatene elemosina in onore di S. Quintino vostro protettore, e di S. Giuliano, l'avvocato de' viaggiatori. Io men vado al castello, ove ho da fare; voi rimanetevi qui; vi manderò vostro zio tosto che sarà rilevato dalla guardia. » Quintino voleva rispondere, volea ricusare; ma l'altro raddirizzando la sua curva persona con insolita dignità, imperioso gl'ingiunse di non opporsi, di non seguitarlo, e partì.

Confuso rimase ed attonito il giovane scozzese. Accettare quel dono da ignoto mercante non gli sembrava cosa degna; dall'altra parte, che fare? ove andare, se affatto vota aveva la tasca? Non sapea che immaginare del compagno in cui s' era abbattuto, ma benediceva la sua bagnatura e la fortuna, chè mai più ricco e più lieto e isperanzito non si era trovato come in quell'ora. Invano interrogò l'oste del vero essere di Mastro Piero e delle due donne che quivi stavano ad albergo; invano fece ad esse domandare licenza di visitarle. Risoluto di attendere i consigli dello zio, si ritirò nella stanza assegnatagli, ove fattosi alla finestra, osservò che dava su d'un giardino, ed un'altra n'avea dirimpetto, la quale apparteneva ad una torre sporgente dal corpo dell'edifizio, e di cui soc-

chiuse erano l'invetriata e le imposte; dall'una di esse pendeva un liuto, mezzo coperto d'un velo. Si pose a far capolino, nè andò molto che vide un bianco braccio distaccar quel liuto, ed udì una giovanile e dolcissima voce accompagnare al suono di esso melodiosa canzone. Gli diceva il cuore quella essere la giovanetta poco fa da lui vista; ed assorto in lusinghiere immagini, pensava al modo come con lei nuovamente incontrarsi, quando venne avvisato che giù in sala un cavalier lo attendeva.

5.—6.

Era lo zio, Luigi Lesley, arciere della guardia scozzese da Carlo VII destinata a custodir la persona de' Re di Francia. Uomo di età più che matura, di atletiche forme, di rozze maniere, aspre, licenziose e veramente soldatesche; di brutto e fiero sembiante, al quale cresceva deformità e fierezza una cicatrice che dall'alto della fronte passava presso il destro occhio e lasciando quasi discoperto l'osso della mascella, veniva fino all'orecchio: dal che per soprannome il chiamavano *lo Sfregiato*. Portava un berretto impennacchiato, e adorno d'una medaglia d'argento coll'immagine di Maria: dono di Re Lodovico quando la nominò capitan generale della sua Guardia. Il collare, i bracciali ed i guanti erano d'acciajo finissimo, con argentee intarsiature; il giaco di maglia e tutto rilucente; i cosciali e gli schinieri di ferro, a' quali s'attaccavano scarpe d'acciajo; la sopravveste di velluto color turchino e con ricami in argento. Un grosso e largo pugnale pendevagli dal fianco dritto, e dal sinistro lo spadone a due mani sospeso a ricco budriere. Maravigliò Quintino e del marziale aspetto e della bella armatura; ma non potè vincere un certo riprezzo che in lui si destò quando vide quel brutto ceffo, e quando le sue guance toccarono quei setolosi mustacchi arroncigliati. Luigi sbadatamente lo abbracciò, diedegli di volo il ben venuto, gli chiese le nuove di Scozia, e subito si fe' portare dall'oste una fiasca di sciampagna, per mitigare, ei diceva, l'amarezza delle tristi cose che il nipote accennò dovergli significare. Questi in fatti raccontò siccome da circa due anni gli Ogilvi, nemici a' Durward, avevano preso d'assalto Glen-Houlakin, e tutto trucidato, arso, rovinato; come nel difender la rocca il padre, due zii, due maggiori fratelli, sette congiunti, il suonator d'arpa ed altri sei familiari erano stati uccisi; lui ferito, ed a preghiera della madre risparmiato da' vincitori, a patto che si dovesse far frate; come aveva perciò vestito l'abito di novizio, imparato leggere e scrivere (cosa che fece inarcar le ciglia all'arciero, il quale non sapeva di lettere, al pari di presso che tutti i nobili guerrieri di quella età); ma essendo un anno dopo morta la madre, ed avendo egli allo stato monastico invincibile ripugnanza, colla permis-

sion dell'abate lasciò il convento, dando intenzione che ne fosse fuggito per venirsene in Francia. A questo racconto l'altro non fece che di tratto in tratto frammettere qualche aneddoto suo, qualche sua indifferente riflessioncella, e votare intanto il bicchiere; poi mandò alcuni anelli della catena d'oro che gli ornava il collo al monastero di S. Martino perchè sen dicessero messe per l'anima degli estinti parenti, e con Quintino discusse quel ch'ora potesse farsi di lui. Gl'insinuava di porsi agli stipendii del Re di Francia; e tale era stato ancora sulle prime il pensiero del giovane, ma lo aveva dismesso, e fortemente ne ripugnava, saputo ch'ebbe dalla conversazione avuta con Mastro Piero taluni modi del Principe, e quanto alieno fosse da guerre, e quali obblighi imponesse alle sue guardie, fra' quali riuscivagli durissimo quello di dover elleno star in sentinella su' merli del castello chiuse in gabbie di ferro. Non parendogli pertanto che si potesse in tal milizia procacciar gloria e fortuna, e dovendo astenersi dal por piede in Borgogna, per ciò che gli era accaduto col guardaboschi, faceva ragione d'andarsene a S. Quintino dal contestabile di S. Pol. Lesley che nulla conosceva superiore al vantaggio ed all'onore di appartenere alla guardia scozzese, adoperavasi ad invogliarne il nipote; quando al tocco della campana di S. Martino, che gli rammentò di dover essere in quell'ora al castello, prese comiato da lui, dicendogli che là il venisse a ritrovare nella mattina seguente. E senza più andò via, obbliando sin di pagare il vino che aveva cioncato.

Quintino rimasto solo, per fantasticare liberamente su' casi suoi, prese a passeggiare lungo la riva del fiume. Paragonando l'indifferenza d'un così stretto congiunto col generoso interesse che dimostrato gli avea Mastro Piero, gli venne voglia di andarlo a visitare, e cominciò a chieder di esso alle persone in cui s'incontrava. Ma o non comprendevano di chi egli parlasse, o, apponendosi, gli facevan rabbuffi ed insulti. Ei non sapeva che si pensare di tanta stranezza; e così andando ed interrogando, si trovò innanzi ad un gruppo di tre contadini che stupidamente guardavano penzolare da un noce il corpo d'un uomo. E perchè non soccorrere quell'infelice? esclamò tosto il compassionevole giovanetto. Coloro si contentarono d'indicargli in silenzio il giglio ond'era improntato quell'albero e lo scritto affissovi all'intorno. Ma egli non comprendendo che cosa ciò volesse dire, e dando subito ascolto ad un sentimento d'umanità, arrampicarsi in sul noce e tagliar la corda alla quale colui stava impeso, fu per Quintino l'opera d'un minuto. Sbalorditi i villani da tanta audacia, e temendo non dovessero andar puniti sol perchè stati n'erano spettatori, preser la fuga. Egli discese, e dispiacinto che avesser que' tangheri fatto cader a piombo il corpo dell'impiccato senza dargli sostegno, se gli pose attorno per ajutarlo, e in lui richiamare

i vitali spiriti; allorchè videsi circondato da una turba di zingani, i quali credendo sulle prime ch'ei volesse spogliare il cadavere della sua vittima, ch'era uno de'loro, sguainati i coltelli, se gli scagliarono addosso. Ma senza perdersi di coraggio ei li fece avvertiti dello sbaglio, confortandoli a voler piuttosto continuare le cure con che egli attendeva a soccorrere quel disgraziato. Le donne della frotta allora gliele prodigarono, ma indarno; e però fatto elleno lor pianti e schiamazzi alla guisa orientale, e gli uomini accollatosi il morto, se ne sarebbero iti con Dio, se un drappello di soldati a cavallo non sopraggiugneva. Il quale subito si diede a menar le mani contro gli zingani, a fugarli, ad afferrarli. Ma seppero coloro sì bene schivarsi, che due soli ne furon presi, ed immediatamente dannati al laccio. Toccò la medesima sorte al misero Quintino, creduto un della truppa, e reo d'essersi schernito della giustizia del Re. Ben egli altamente protestava ch'era innocente, ch'era scozzese. Tristano L'Eremita, comandante della squadra, quello stesso taciturno compagno di Mastro Piero con cui Quintino aveva avuto che dir la mattina, non volle ascoltar ragioni; ma ordinato a due suoi fidatissimi sgherri che si spacciassero d'impiccarlo per la gola, e mostrando con maligno sorriso di trionfo il destro pugno che portava fasciato per la ricevuta percossa, die' di sprone al cavallo e continuò la sua ronda.

Gli tennero dietro i soldati, all'infuori di tre, rimasi a proteggere l'esecuzione che andavano a fare i due carnefici, opposti d'indole, chè l'uno potea paragonarsi ad Eraclito, l'altro a Democrito, ma egualmente teneri del lor mestiere, egualmente devoti, come dicevano, di *S. Patibolario.* Disperato d'ogni salvezza oggimai tenevasi Quintino; pure, guardando intorno con occhio sbigottito, proruppe in queste parole: Nè vi sarà qualche buon cristiano che porti a Luigi Lesley, detto lo Sfregiato, della Guardia scozzese, la nuova che qui si dà ignominiosamente morte all'unico suo nipote? Per caso passavano allora di là tre Arcieri della Guardia, i quali fermatisi a vedere che fosse, ed udito que'detti, « Badate bene a quel che fate, dissero agli esecutori; se costui è realmente scozzese, non soffriremo che gli sia torto un capello. » Ed egli tosto sviluppatosi da que'due, così com'era colle braccia legate, si accostò a' suoi compatriotti, e nel patrio linguaggio assicurandoli della sua innocenza e caldamente ad essi raccomandandosi, ottenne che quelli ne prendessero in assoluta guisa le difese. Liberato pertanto dalle corde che lo avvincevano, s'impadronì d'una labarda strappata ad uno de'tre soldati, nè questi trovavansi in forze sufficienti per contrapporsi. Ma già un di loro era corso ad avvertire il prevosto della birreria; e nel mentre questi tornava indietro colla sua pattuglia da una parte, dall'altra sopravvennero nuovi Arcieri, e lo stesso Lesley, che tutto fuoco si dimostrò per salvare il

nipote. Crebbe allora la baruffa; nella confusione scapparono i due zingani condannati all' estremo supplicio; e stava per succedere sanguinoso combattimento tra gli uni che volevano avesse sfogo la giustizia, e gli altri che ne appellavano a' lor privilegi, come coloro ch'erano della Guardia del corpo. Tristano che temeva le conseguenze di quella zuffa, impedì che si venisse ai ferri, e rivolto a Lesley, il quale facevasi capo degli oppositori, « Che han che fare, gli disse, i vostri privilegi con questo giovane? egli certo non è una delle guardie. — Sì è, gli rispose, poichè s' è ingaggiato meco stamane. — In tal caso l' affare sia sottomesso alla decisione del Sovrano: così replicò, e co' suoi di nuovo allontanossi, lasciando Quintino in libertà, e tutto attonito di trovarsi malgrado suo arruolato tra gli Arcieri del Re Luigi; ma non v' era altro scampo: o Arciere, o impiccato.

7.

N' andarono di conserva quelle guardie e Quintino al castello, e di tutto l'accaduto informarono Lord Crawford, il lor capitano. Questo nobile uomo era una delle ultime reliquie de' bravi cavalieri scozzesi che sostennero sul capo di Carlo VII la vacillante corona. Avea combattuto sotto la trionfale insegna di Giovanna d' Arco; e sceltasi a seconda patria la Francia, era giunto a meritarsi quell' alto grado, e, che più monta, la confidenza dell'inconfidente Lodovico XI. Alto di statura, magro e adusto della persona; già settuagenario, ma di verde vecchiezza, tal che potea nelle marce sostenere il peso dell' armatura, come ogni più robusto guerriero. Alquanto rozzi erano i suoi lineamenti, abbronzato il volto e sparso di onorevoli cicatrici; lo sguardo, con cui aveva in più di trenta battaglie guardato come un giuoco la morte, significava piuttosto l' ilare disprezzo del periglio che il feroce coraggio del soldato. Stava egli sdrajato su d' un seggiolone e leggeva, allorchè Lesley e gli altri invocarono la sua assistenza per uscir dell' impaccio in cui s' erano posti. Egli, facilmente persuaso, di suo pugno scrisse il nome di Quintino Durward nel ruolo della Guardia scozzese, come scudiere dello zio, ed in servizio sotto la sua lancia; promettendo andare di tratto a prevenirne il Re, perchè nell' animo suo non prevalessero le rimostranze del gran prevosto de' birri. E siccome intendevano in quel giorno stesso festeggiare, secondo l' uso, con militar banchetto l' ingresso del nuovo soldato nella compagnia, così diede loro speranza che sarebbe forse anch' egli venuto a parte di quell' allegria. E comparve in fatti tra' commensali appena potè dilungarsi dalla regia mensa, e partecipò, siccome aveva instrutto Mastro Oliviero, il potente barbiere e cameriere di Sua Maestà,

di quanto era avvenuto nella giornata; e poichè i barbieri, soggiunse, non sono amici delle impiccagioni, si è meco egli unito per ottenere dal Re un ordine in virtù del quale dovrà Tristano astenersi da qualunque molestia verso Quintino, e rispettare in ogni occasione le franchigie della Guardia del corpo. Si alzò allora nella sala un grido di gioja, si votarono da capo le tazze, si fecero brindisi al Monarca, a Lord Crawford, a Quintino, ed all'Orifiamma vicina ad essere inalberata. Vennesi in effetto a ragionare delle nuove che correvano, e chi disse giunto nell'osteria all' insegna del Giglio il conte di Crevelcuore, Legato del Duca di Borgogna; chi aggiunse esser di là uscite due dame incognite, fatte venir segretamente al castello in lettiga; chi in fine credè in quelle avere scoperto la giovane contessa Isabella di Croy e sua zia, la contessa Amelina, rifuggite in Francia per ischivar le violenze di Carlo di Borgogna, che come tutore e feudal sovrano di quella, voleva costringerla a sposarsi al Conte di Campobasso, iniquo e spregevole suo favorito: la quale fuga aveva più che mai acceso il corruccio del Duca. Ma la campana di vespro pose fine a' ragionari ed al banchetto. Quintino, cui nulla era sfuggito di quanto venne contato, ritiratosi nella stanzetta destinatagli, si piaceva di ritrovare nella Giacomina di Mastro Piero e nell'armoniosa fanciulla della torre la nobile e ricca damigella fuggitiva. Con tali dolci fantasie chiuse gli occhi al riposo.

8.

In sull'alba fu in piedi, e vestito le splendide armi che alla sua novella condizione si confacevano, accompagnò lo zio all'anticamera del Re, ove doveva far guardia. Quivi giunsero l'un dopo l'altro i cortegiani, i grandi, i ministri, i principi. Vennevi primamente Lord Crawford; vennevi Dunois, la migliore spada di Francia, figlio del gran Bastardo di Orleans, di cui continuava, per dir così, il valore e la fama; ed al suo braccio appoggiavasi il Duca di Orleans, primo principe del sangue, il quale fu poi Luigi XII, nel mesto contegno dimostrando l'umiliazione in cui era tenuto. Comparve ancora tutto tronfio e superbo il cardinal Giovanni della Balue, vescovo di Evreux, grande elemosiniere di Francia, primo ministro e favorito, uomo nuovo, e il più prosuntuoso e insolente che mai fosse al mondo. Uscì in fine dalle reali stanze quell' Oliviero Dain o *il malo* o *il diavolo*, come altri lo soprannomavano, che coll'orgoglioso cardinale partecipava al favor del Monarca, e pareva camminar furtivo e tortuoso come il gatto, cui somigliava, ad occhi bassi, umile, dimesso; mentre la turba cortigianesca inchinandolo facevagli ala, e beato chi poteva ottenerne uno sguardo benigno, una minima paroluzza. Susurrò egli qualche cosa all'orecchio di Dunois; indi si acco-

stò allo Sfregiato, con lui congratulandosi del felice esito che avuto aveva la sua faccenda. In conferma di che, poco dopo gli si fece altresì vicino Tristarro, magnificamente abbigliato, che si scusò dello *sbaglio* accaduto il giorno dianzi; ma gli lanciò nell' andarsene sì torva occhiata, che ben Lesley e Quintino ravvisarono in quell' atto di scusa il segnale d'un odio indomabile. Intanto spalancate le porte, entrò il Re nella sala; e qual fu lo stupore di Quintino quando in lui riconobbe Mastro Piero! Quasi di mano gli caddero le armi; e crebbe il suo sbalordimento allorchè il Principe direttamente incamminandosi verso di lui, così gli parlò: « Ho saputo, giovinetto, che al primo vostro entrare in Turena aveste delle baruffe; ma vi perdono, perchè la colpa fu meno vostra che del vecchio mercante il quale scioccamente s' immaginò che il vostro bollente sangue caledonio avesse avuto bisogno d' essere la mattina riscaldato con poderose bottiglie. Se mi riesce trovarlo, vo' dargli tal lezione che serva d' esempio a chiunque s' attenti di sedur le mie guardie. » E volto a Lesley: « Vostro nipote è un bravo giovane, sebbene un po' superbotto. Tali persone ci son care, e vogliam favorirle. Fate notare esattamente l' anno, il giorno, l' ora, il minuto della sua nascita, e date la carta ad Oliviero. » Inchinossi quegli profondamente.

Venute erano intanto le due figliuole del Re: Anna la primogenita, che fu madama di Beaujeu, e Giovanna, la minore, magra, pallida, gracile di complessione, non dritta della persona e con andatura presso che zoppicante: difetti mal compensati da candidissimi denti, da folti e biondi capelli, e da begli e grandi occhi, dipinti di soave tristezza e d'angelica rassegnazione. Destinata sin dall' infanzia a sposa di Luigi d' Orleans, la cui avversione per lei ben ella conosceva, nè poteva apporgliela a colpa, formava questa determinazione, per diversa causa, il tormento di entrambi; ma il Re sì tenace n'era pe' suoi politici fini, che ad ogni costo voleva si effettuasse. E però ingiugneva ora al Principe di darle il braccio ed accompagnarla al suo palafreno, ogni cosa essendo già preparata per andar alla caccia del cinghiale nella prossima foresta. Ma Dunois rispettosamente gli fe' sapere che l'ambasciator borgognone attendeva fuori la porta del castello l' udienza richiesta; che alle dilazioni prese dal Re per ritardargliela, e da lui testè manifestategli, siccome Oliviero ne l' aveva incaricato, non volea punto punto accomodarsi; che sarebbe rimaso giù sino a sera per aspettare il Re al suo passaggio, e che ove impossibile fossegli riescito potergli favellare, avrebbe appiccato il suo guanto alle palizzate del castello, come segno di sfida a guerra mortale nel nome del suo signore. A tale annunzio Luigi affettando indifferenza, e considerando che quello non era tempo opportuno alla rottura, ordinò si sospendesse l'andata, fosse intro-

dotto l'ambasciadore. Il quale non tardò a presentarsi, altero in volto, con fiera guardatura, armato di tutto punto, fuorchè la testa, e preceduto da un araldo che piegando il ginocchio presentò al Monarca le lettere di credenza. Superbamente egli espose le doglianze e le domande del Duca: commettere ne'confini gli uficiali del Re ingiustizie ed oppressioni a danno de' sudditi ducali; fomentarsi da lui celatamente a ribellare Gand, Liegi, Malina, città fiamminghe dipendenti dal Duca; aver Luigi tenuto mano alla fuga d'Isabella di Croy e raccettato la fuggitiva; doversi pertanto costei rendere, le ribellanti città abbandonare, i regii officiali colpevoli punire. A quei primi richiami diede il Principe evasive risposte ed indugevoli; quanto al terzo, negò. Invano addusse il Conte la testimonianza dello zingano Zamet Mogabrin adoperato in quella mena, e che rivelata l'aveva alla Corte di Brusella: eglì produr non poteva il testimone, poichè era quello stesso impiccato che mancò poco non costasse la testa a Quintino. Laonde trovando il Re affatto renitente a consegnar la dama e a soddisfare per qualunque via il Duca di Borgogna, per parte di lui il Conte intimogli la guerra; e fieramente gittato il suo guanto, senza toglier congedo, partì. I cavalieri francesi frementi volevano vendicare sopra l'ambasciatore l'insulto fatto al loro Monarca e raccogliere a gara il guanto della battaglia; ma ei non permise ch'altri il toccasse all'infuori del Cardinal di Balue, al quale ingiunse di raggiugnere il Legato e fare ogni cosa per trattenerlo. Quegli compì la commissione, e riportò, avere a stento ottenuto l'indugio d'un giorno: breve spazio, ma di cui un uomo come Luigi ben avrebbe saputo cavar partito.

9.

Montarono tutti a cavallo, e mossero per la foresta, ove già levato avevano i cacciatori un gran cinghiale. Era tra le guardie Quintino, tra' cortigiani il Cardinale. Questi imbaldanzito del servigio testè renduto al suo signore, andava di continuo cavalcandogli a fianco e muovendogli discorsi di rilievo ed interrogandolo su taluni segreti di stato. Ma Luigi, insofferente di tanta petulanza e vanità, pensò fargli un mal giuoco, di cui gravissime furono poi le conseguenze. Ora spingendo ed ora trattenendo egli il cavallo, fece sì che quello di Balue che buon cavaliere non era ed al quale nel tempo stesso il Re andava rivolgendo il discorso, messo in ardenza da cotal movimento continuato ed irregolare, gli togliesse la mano. Traportatolo quindi velocissimamente per la selva fino all'incontro del cinghiale che a quella volta veniva, s'inalberò a tal vista, e balzò di sella il porporato. La belva inseguita non gli badò; la caccia gli passò

innanzi; e poichè il Re gittògli appena uno sguardo sprezzante, nessuno il soccorse. Se non che un gentiluomo il quale si trovò lì a passare con alcuni de' suoi, gli fu prodigo di ajuti, e lo provvide d' un tranquillo ronzino, molto maravigliando del modo scortese che in quella corte usavasi verso un tanto personaggio. Era Crevelcuore, il quale afferrò sagacemente l' opportunità che la fortuna gli presentava per guadagnare al Duca quell' offeso ed irritato animo. Il Cardinale, pieno di mal talento e di desio di vendetta, si accontò con lui per vedersi dopo vespro celatamente alla badia di S. Martino, e tosto si separarono per non dar luogo a sospetti.

Il Re in questo mentre perseguiva la fiera. Avendone gli altri cacciatori smarrito la traccia, egli che tutto solo le si trovò innanzi, spinsele incontro il cavallo e la ferì colla lancia. Ma divenuto il cavallo per lo spavento restio ad un secondo assalto, egli scese a terra, e mentre stava per vibrarle colla spada il colpo mortale, sdrucciolò sull' umido terreno, e sarebbesi visto a mal partito se Quintino accorso in tempo non dava alla belva una seconda lanciata. Il Re immediatamente levatosi finì di ucciderla; poi prostrato innanzi ad una delle immaginette di piombo ond'era orlata la falda del suo cappello, ringraziò la Vergine per lo schivato periglio, e non fu avaro di lodi e promesse di guiderdone al giovane scozzese; cui peraltro raccomandò tacesse l' ajuto prestatogli, e soltanto da lui si aspettasse oramai ogni bene. Suonò allora il corno, e il seguito accorse. Ei si vantò d' aver ucciso il cinghiale, che fe' recare in dono a' monaci di S. Martino. Indi pensò al Cardinale, e chiese che fosse addivenuto. Quintino che rimasto alquanto indietro aveva visto l' ambasciator di Borgogna soccorrerlo, potè far paga la curiosità del Monarca. La Francia metterà costoro a ragione, egli disse, e ritornò alla fortezza.

10.

Dopo l' avvenimento del bosco, molto innanzi era Quintino nella grazia del Re di Francia, il quale meno il servigio rendutogli che la discrezione di lui pregiava. Da sagace scozzese egli seppe dissimular l' accaduto, e sinanche collo zio non menarne vanto: del che si fu accorto Oliviero quando con entrambi destramente mosse parola sul fatto; Oliviero, venuto a notificare al novello arciere che Sua Maestà lo aveva destinato a stare in sentinella in una delle interne stanze. Quanto di questa pruova di confidenza e di onore stupisse Lesley, non è da dire. Ma ei si rimase in camera col suo stupore e colle sue bottiglie, e il nipote coll' archibugio in ispalla seguitando per segreti corridori e scalette il barbiere che il conduceva, giunse alla sala di Orlando, che a due opposti quartieri dava comunicazione. Quivi lasciato a far la guardia,

lunga pezza stette solitario, passeggiando e canterellando sotto voce arie scozzesi, fino a che mutolo divenne e tutto orecchi al suono d' un liuto che udì a traverso di una di quelle porte, ed al quale si maritava soavissima voce, a lui non ignota. Ciò che ascoltato avea nel convito e quel canto abbastanza dicevano che la contessa di Croy stavasi in quelle stanze celata. E nel pensiero di lei tanto s'immerse, e quel pensiero talmente avevalo cavato di sentimento, che solo ad un colpo datogli sulla spalla si accorse essere alcuno ivi entrato. Riscosso pertanto, fu suo primo natural movimento il respinger colui; ma d'un doppio errore s' ebbe a rimproverare, avvistosi ch'era il Sovrano. Il quale incominciò : « Io ti perdono, in grazia di quanto sapesti fare e tacere stamane. Hai tu desinato ? — No, sire. — Mi spiace; ma potrai star digiuno un'altra ora? — Anche ventiquattro, o che io non sarei vero scozzese. — Ascolta ; non del tuo pranzo ma del mio or si tratta. Oggi terrò meco a tavola in tutta segretezza Balue e Crevelcuore. Chi sa che cosa potrà succedere ? Il diavolo non ha mai tanto da fare come quando due o tre nemici si uniscono per conchiudere una riconciliazione. — Or che mai dovrò io adoperare in tal rincontro? — Devi star di guardia dietro la credenza coll' archibugio carico, e se t'accorgi di qualche tradimento, scaricarlo in petto al traditore. — Tradimento? sire, in questo castello sì ben guardato ! — Ah tu non sai, ma il tradimento passa anche pel buco d' un succhiello; esso ci siede a canto nella mensa, esso sta nella barba de' nostri consiglieri, nel sorriso de' cortegiani, e più che altrove si cela nel simulato amichevole volto d'un nemico riconciliato. Io non mi fido di nessuno. Appena dirò *Scozia avanti*, spara al conte. — Tale è il mio dovere quando la vita di Vostra Maestà sia in pericolo, e sarò pronto al segnale; ma .... — Dubiti forse? Parla pure liberamente; te lo permetto. — Voleva soltanto osservare che avendo la Maestà Vostra motivo di non fidarsi del Borgognone, non so perchè sel lascia venire così da vicino e in segreto. — Non ci pensare; v'ha de' pericoli che affrontati si dissipano, e che se al contrario mostri temerli, divengono appunto per ciò inevitabili. A me ora preme che colui non torni coll' animo irritato al suo arrogante padrone, e però mi espongo a qualche rischio. Non ho mai titubato in avventurare la vita pel bene del Regno. Seguimi. »

Ei condusse Quintino per segrete giravolte nella stanza ove per tre persone era apprestata la mensa. Semplici n' erano i mobili e gli ornamenti : se non che vedevasi in una credenza prezioso vasellame d' oro e d' argento. Dietro quella, in luogo ove non potesse scorgersi se non da lui, il Re appostò Quintino. « Ricordati, gl'inculcò, il mio segno. Se griderò *Scozia avanti*, rovescia la credenza ed ammazza il Conte. Quanto al Cardinale, Oliviero ed io lo spacceremo. » E fatto un fischio, entrò

Oliviero, che poco appresso introdusse i due commensali. Luigi gli accolse con ben simulata cordialità; dignitoso e gentile nel contegno, affabile e confidente nelle maniere. Ma quando ebbero coloro preso luogo, lanciò su di essi uno sguardo penetrante e volse in un subito l'occhio a Quintino; così dinotando odio e diffidenza per quelli, e conferma di comando all'altro di star sull'avviso. Dipoi, come se avesse obliato l'altero linguaggio tenutogli dall'ambasciatore innanzi a tutta la corte, si trattenne familiarmente con lui de' tempi passati e delle cose di Borgogna dopo che n'era egli partito, trattandolo come un antico intimo amico, col quale aveva più volte pranzato al castello di Gemmappe. « Io voglio, diceva, far con voi alla buona, come farebbe un semplice musardo di Parigi. Il nostro pranzo è preparato con qualche ricercatezza, perchè so che vi piace il far buona cera. Quanto al vino, ben sapete ch'è motivo di gelosia tra la Borgogna e la Francia; vediamo di conciliare le differenze: io berò alla salute del nobile Duca con del borgogna, e voi berete alla mia con dello sciampagna. Olà, Oliviero, mescete. Signor Cardinale, il vostro bicchiere lo riempiremo noi stessi. — Sire, lo riempiste anche troppo, disse Balue con umiltà cortigiana. — E voi, gli replicò Luigi, per quale delle due parti vi dichiarate in questa tenzone? — Vorrei rimaner neutrale, o signore, e però colmerò il bicchiere di vino d'Alvernia. — La situazion del neutrale è sempre difficile. Ma voi, signor Conte, esitate a votare la vostra coppa? non vi troverete, spero, amarezze nazionali nel fondo. — Vorrei, sire, quegli rispose, che tutte le contese nazionali tra noi si potesser comporre così amichevolmente come quelle pe' nostri vini. — Col tempo, signor Conte, col tempo. Ma ora che avete bevuto, vogliate far vostra quella tazza d'oro: essa apparteneva ad Enrico VI, e fu presa quando Francia e Borgogna unite scacciarono gl'Inglesi di Normandia; nè potrebbe passare in mani migliori che in quelle d'un nobile e valoroso Borgognone il quale sa che dall'amicizia di queste due nazioni dipende la durata dell'indipendenza del continente dal giogo inglese.» Luigi s'abbandonò quindi innanzi alla satirica sua giovialità. Motti spiritosi, schernevoli frizzi, aneddoti lubrici condivano i suoi discorsi, nè sillaba gli uscì dal labbro la quale avesse potuto dar indizio del vero stato dell'animo suo. Il conte senza farsi violenza adattavasi all'umore del Re, mentre Balue rideva d'ogni scherzo ed impudentemente apponevasi ad ogni più libera allusione di lui. Un'ora e mezzo era durato il desinare; il Re congedando nel modo più cortese i commensali, fe' segno che voleva rimaner solo. Partiti coloro, e lo stesso Oliviero, egli fece uscire Quintino dal nascondiglio, permisegli di rifocillarsi a quella tavola, e di nuovo il ricondusse alla sala d'Orlando. (*V. la tavola litografica.*)

Impedire quivi l'ingresso a chiunque, eccetto alle dame che forse verrebbero a trattenervisi da quegli opposti quartieri, non rispondere a veruna interrogazione, ascoltare attento ogni discorso e riferirglielo, tali furono le ingiunzioni di Luigi alla sua scolta. Partito lui, entrarono da una porta la Principessa Giovanna, dall'opposta due dame: erano Amelina di Croy e la sua nipote; l' una alquanto matura, ma tuttora leggiadra e cascante di vezzi, la quale parea troppo ricordare le passate vittorie nè aver rinunziato a' futuri conquisti; l'altra, bellissima, modestissima, che nel ringraziare Quintino del militar saluto, non potè dissimulare un certo imbarazzo di compiacenza, riconoscendolo pel giovane da lei veduto nell'osteria del Giglio. E ad esso fortissimamente balzava il cuore, non più dubitando oramai che la Giacomina era appunto quella ricca erede fuggiasca le cui sorti tanto allora importavano a due potentissimi Stati. Le ragguardevoli donne si salutarono e cominciarono a conversare fra loro: Amelina a muover querele contro la chiusura entro cui eran tenute dal Re dopo tante profferte e instigazioni di rifuggirsi in Francia; Giovanna a scusarlo, a promettere assistenza e buoni uffici presso di lui; Isabella a rassegnarsi e a domandare solo tranquillità e sicurezza per l'avvenire. Sedute in mezzo della sala erano in tali colloquii, allorchè un uomo ammantellato si presentò all'uscio per entrare. Si oppose Quintino, allegando l'ordine del Re. Ma esso non può riguardare il primo principe del sangue, disse quegli dandosi a conoscere, e si fece innanzi. Invitato da Giovanna, il Duca di Orleans prese parte alla conversazione, si assise sur uno sgabello a' piedi della giovane Contessa, ne cominciò a lodare la bellezza, a lusingarla, a galanteggiarla, con gran diletto della vana Amelina, e gran tormento delle altre, non meno che di Quintino, il quale già vedeva svanire taluni sogni che la sua bizzarra testa andava fantasticando. Il Principe, non rattenuto dalla presenza del Re, dava libero corso alle sue galanterie, e tanto innanzi le spinse, che la povera Giovanna, la quale pur troppo l'amava, n'ebbe a svenire. Accorsero le sue cameriere, e già risensava, quando il Monarca sopravvenne, aggrottando le ciglia, e vibrando un fiero sguardo, quasi di vipera stizzita, al nipote ed alla guardia. Il Duca tolse sopra di sè la colpa, allegando per iscusa che avendo saputo trovarsi in quel luogo la Principessa, gli parve potercisi anch'ei trattenere. « E Giovanna s' è trovata indisposta? interruppe il Re. Non temete, Luigi; il male passerà presto. Datele il braccio ed accompagnatela nelle sue stanze, mentre io ricondurrò le signore forestiere. » E così fu fatto; e rimasto solo con Quintino, acremente il rimproverò perchè non avesse eseguito l'ordine anche con-

tro di Orleans; poi gli diede licenza di tornarsene a casa, ma che prima gli mandasse Oliviero.

Venuto il versipelle barbiere, tennero insieme segreto consiglio sul partito che fosse da prendere intorno alle contesse di Croy. Arduo in verità era il trovarne alcuno che, senza ledere i regii interessi, valesse a rimuovere quella cagione di guerra tra la Francia e la Borgogna; e la Borgogna potendo ora unir le sue armi coll' Inghilterra, troppo formidabile a Luigi pareva. Rinviar quelle dame era inevitabil cosa; ma dove? e a chi fidarle? Non al Duca di Borgogna, perchè sarebbe allora perduta per sempre l' occasione di collocare nel bel mezzo de' suoi Stati un nemico, che tenendo come concedutagli dal Re la contea di Croy, fosse ad un'ora amico della Francia, e desse mano alle città tumultuanti di Fiandra; non al Re d' Inghilterra, che sarebbe stato non meno periglioso, ed al Borgognone spiacevolissimo; non al Duca di Brettagna, o ad altri già potenti feudatarii della Francia, i quali si voleva con ogni studio abbassare anzi che aggrandire; non in fine al Duca di Gheldria, come quello ch' era un mostro presso che parricida, e poi troppo lontano, e da' cittadini di Gand e di Liegi abborrito. Nè conveniva mandarle in Germania o in altro luogo, ove facile fosse riuscito al Duca d' impadronirsene. Avrebbe desiderato Luigi maritar la Isabella ad un Francese; ma quale sceglicre? Troppo vili ed abbietti trovava quelli che più gli sarebbero stati subordinati; indocili e perciò da non fidarsene gli altri. Il Conte di Croy che meglio convenivagli, esser doveva non solo devoto a lui ed avverso a Borgogna, ma nobile signore e valoroso, abile a tener fronte al Duca ed a spalleggiare i Gantesi e Liegesi ribelli. Or tutte queste qualità ei rinveniva nel solo Guglielmo della Marca, detto per la forma della mascella e de' denti, non meno che per la ferità sua e il luogo ove si teneva inselvato con una mano di banditi di cui era capo, il *Cinghiale d' Ardenna*. Scomunicato era dal Papa, messo al bando dell' Impero, orribile d' aspetto e di costumi; ma Luigi avrebbegli ottenuto dal Pontefice l' assoluzione, dalla Dieta di Ratisbona la rivocazione del bando; ed ove sì forte e terribil uomo, di chiaro sangue e però accetto a que' di Liegi, fosse divenuto Conte di Croy, Carlo non sarebbesi più tolto quello stecco dagli occhi, ed anzi che attendere a molestare la Francia, si potrebbe riputare a fortuna il non esserne molestato. Miseranda sorte apprestavasi, è vero, in tal marito alla innocente Isabella, ma di ciò Luigi non si dava un pensiero al mondo; bensì a farla cadere nella potestà di lui, che spontanea non mai sarebbevi andata. E però stabilì con Oliviero di farla sotto picciola guardia e segretamente partire, per porsi sotto la protezione del Vescovo e Principe di Liegi, parente di lei, e che Guglielmo, avvertito delle buone intenzioni del Re, pensasse a rapirsela in quel viaggio. Al

compimento di tal disegno due persone sicure principalmente bisognavano : una guida che sotto finto colore conducesse le pellegrine nel laccio, (e di procacciarla fu lasciata la cura al barbiere) ed uno scudiero che dovesse onorevolmente accompagnarle. Esso è bello e trovato, disse Luigi: Quintino Durward. E perchè l' altro facea le maraviglie di tanta fiducia con tanta prestezza e facilità donata al giovane straniero, due ragioni Luigi ne addusse: la prima, che avendo egli orato a S. Giuliano perchè gl' inviasse viaggiatori atti a consolidare in Francia un' illimitata obbedienza a' regii voleri, la notte seguente il Beato apparsogli in sogno, gli presentò un giovanetto, il cui destino era di scampare dal ferro, dall' acqua e dalla corda, e di apportare prosperità alla parte per la quale si dichiarasse ed agli affari in cui s' ingerisse; e la mattina appunto vennegli tra' piedi questo Quintino, prodigiosamente in patria campato dal ferro, e in Francia da un gonfio torrente e dall' impiccatura; la seconda, che fattone tirar l' oroscopo dal suo Martivalle, avea trovato lui essere per molti rispetti sotto l'influenza della medesima costellazione che il Re. « Del rimanente, ci conchiuse, il giovane altro non saprà se non che dee condurre le signore di Croy sino a Liegi, e se nell' incontro che avrà col *Cinghiale d'Ardenna*, quelle zanne gli strappasser le viscere, il benedetto S. Giuliano ben potrà mandarmene un altro in suo luogo.» Così stabilita ogni cosa, non gli fu difficile persuadere le rifuggite a partire la notte stessa per Liegi; e Quintino dal suo canto sentissi battere il cuore di gioja all' annuncio della commissione ch' eragli confidata. Ebbe un foglio ove fu scritto il suo itinerario, e vennegli raccomandato di seguitare le orme della guida che troverebbe per via, e la quale, insieme a tre armati, comporrebbe la scorta da lui comandata. Simular doveva d' essere il maggiordomo di due dame inglesi, che avendo visitato il santuario di S. Martino a Turs, ne andavano ad adorare in Colonia le reliquie de' Santi Re Magi. Ebbe in fine il danaro, l' armi e le vesti che gli bisognavano.

Ma prima di farlo porre in cammino, Luigi volle intorno al viaggio ad a lui consultare il suo astrologo, quel Galeotto Martivalle da Narni ch'ei teneva in corte stipendiato, chiamatolo da quella di Buda, ove Mattia Corvino avuto l'aveva in sommo pregio. Era costui l' autore del famoso libro *intorno le cose incognite al volgo*; uomo non meno nelle arti ermetiche versato che nelle cavalleresche. Il Re che dava gran fede all' astrologia giudiziaria, alla necromanzia e simili fole, fece da lui osservare la palma della mano e la fisonomia di Quintino, per indagare se confermato era l' oroscopo che già ne avea ricevuto. Galeotto dopo le più minute considerazioni disse, che tutto presagiva dover quel giovane esser prode e felice, fedele a' suoi be-

nefattori, e capace di menare a buon fine qualunque commissione, a meno che tale non fosse da ferire una scrupolosa coscienza. Egli ricorse di poi alle sue Effemeridi, e stabilì per la mezzanotte seguente l'ora più opportuna ad incominciar quel viaggio, il quale, così prometteva, sarebbe per riuscir felice a chi il faceva fare, ma pien di rischi e perigli a chi l'imprendeva. Contento di tali risposte, il Re si ritirò, lasciando una borsetta con poche monete d'oro all'astrologo, che appena fu solo, maledisse con tutte le potenze dell'animo quella regia spilorceria.

14.—15.

All'ora prefissa la comitiva partì: le due dame e Marta la lor cameriera, Quintino armato da capo a piede, e tre uomini d'arme, tutti a cavallo. Si lasciarono dopo le spalle il tristo Plessis, ed al raggio della Luna, trascorrendo le belle campagne irrigate dalla Loira, cominciarono tra essi i discorsi, come suole accadere a chi muove insieme per lo stesso viaggio. Prima fu la contessa Amelina a riconoscer in Quintino l'arciero che facea la guardia testè nella sala d'Orlando, ed a domandargli ragguaglio della sua condizione. Piacquero e rassicurarono le risposte di lui, bene quelle apponendosi che non avrebbero mai a sperimentarlo traditore e crudele verso due fuggitive le quali alla sua fede si abbandonavano. La buona Isabella consolava così di qualche gentile suo detto l'ardente cavaliero, mentre la zia non parlava che di giostre e tornei, e delle grandezze della lor casa. Quand'ecco al sorgere dell'aurora, poco in là di Turs, due cavalieri a spron battuto e colla visiera calata scagliarsi ostilmente sul picciol drappello. Portavano magnifiche armature di lucente acciajo, ma nessuna divisa a cui si potesse riconoscerli. Quintino fe'andar innanzi le donne, ed egli con quello de'tre compagni che si dimostrò più pronto a voler rompere una lancia, ed era di Guascogna, si pose alla coda. Uno degl'inseguitori gl'intimò che dovesse lasciar loro il pensiero di accompagnar quelle dame e ritrarsi, degno non essendo di tale onore un vagabondo, un mendicante, qual egli era. Ma Durward rispose, che non per minacce o villanie avrebbe mancato al Re del quale adempiva i comandi, nè alle nobili donne che volontarie s'erano poste sotto la sua balìa, nè in fine a se medesimo. E preso il campo, vennero i quattro colle lance in resta ad affrontarsi. Il Guascone ricevette nella testa sì cruda percossa che cadde morto sul terreno. Dall'altra parte Quintino mandò tramortito per terra il suo avversario, e disceso di sella volea trargli l'elmetto del capo; ma l'impedì quell'altro, e cominciò tra essi un pedestre combattimento a spada nuda. Un fendente dell'incognito sulle prime tagliò netto l'elmo allo Scozzese e gl'intaccò leggier-

mente il cranio: ei si riebbe; ed opponendo l'agilità alla forza, or di qua ora di là s'aggirava, e da questo e da quel lato sì lo premeva, ch'ei durava fatica a star sulle difese. Ma troppo quegli era gagliardo e provetto schermidore; laonde in se ristringendosi, tutto inteso era ad attendere l'animoso giovane al varco, per finire d'nn sol colpo la battaglia: se non che sopraggiunse in quella una squadra di venti uomini a cavallo correndo e gridando, Alto in nome del Re. Al comandante loro, Lord Crawford, rese il guerriero la spada, e cavatosi l'elmetto, diessi a conscere per Dunois, venuto, ei diceva, a tentare quell'avventura per procacciarsi una bella sposa ed una buona contea; e però addossandosene tutta la colpa, instava presso il capitano perchè risparmiasse il Duca di Orleans, che giaceva lì per terra svenuto, ed il quale solo per compiacer lui erasegli fatto compagno all'impresa. Corse quindi a slacciargli la celata, ed a soccorrerlo. Stentava il vecchio a prestar credenza a quelle parole; ma Luigi tornato in se, ed udita la generosa menzogna del cugino, abborrì di mercar salute a tal prezzo; e Dunois disse incolpabile, sè reo di mal frenata passione per la contessa Isabella e del tentatone rapimento; scagliò indi il brando in un laghetto lì accanto e si rendè prigioniero. Crawford aveva ordine di condurli a Loches, castello in cni erano le più orride prigioni di stato, e quelle *gabbie* inventate, come credevasi, da Balue, ove i rinchiusi non si potevan tenere nè all'impiè nè coricati. Prima di partire, fece dare una novella celata a Quintino, con lui congratulandosi delle sue primizie nella cavalleria, poichè aveva testè scavalcato il primo Principe del sangue e sostenuto lo scontro del più prode guerriero di Francia. Egli non invanito di una vittoria che, conosciuta l'indole di Lodovico, poteva recare tristissime conseguenze a quella monarchia, tornò al suo posto, e cammin facendo raccontò alle contesse l'avvenimento. Non poco sen compiacque Amelina, come colei che vagheggiava per la nipote sì alte nozze, nè dissimulò il rammarico che Orleans non fosse rimaso vincitore. Ma Isabella rimproverolla di mancare così di gratitudine verso il valoroso loro liberatore, senza il coraggio del quale sarebbero ite ancor esse nelle prigioni di Loches. E volgendosi a lui, e vive grazie porgendogli, s'avvide ch'era ferito. Il perchè volle si ponesse il piede a terra, e si medicasse. Mentre la zia cercava le salutari erbe, ella asciugava il sangue e lo tratteneva col suo fazzoletto, posando la mano sul capo del giovane, di cui scorreva allora il crine in auree anella sul volto fiero e leggiadro. Confermò quell'atto una certa misteriosa corrispondenza involontariamente tra loro incominciata sin da quando s'incontrarono la prima volta alla presenza del Re; e se Quintino benedicesse la riportata ferita, ognuno sel pensi. Fasciata che fu con quello stesso fazzoletto d'Isabella, un altro glien diede Amelina, come per far ammenda delle sue

inconsiderate parole, ed era de' suoi colori distinto, cioè turchino ricamato d'argento: egli sel legò al braccio, più rispettoso che compiaciuto, e ripresero tutti il viaggio.

Poco dipoi incontrarono la guida promessa. Era uno zingano di virile età, di bizzarra e selvaggia figura, cavalcante arabo cavalletto, e vestito d'una giubba moresca di color verde, con ricami ad oro, e di bianche larghissime brache, le quali strette al ginocchio nuda lasciavano la gamba nerastra; un pajo di sandali legati erano da molte coregge a'piedi; un turbante rosso con bottone d'argento e piuma, di cui s'era smarrito il colore, gli copriva la testa; pendevagli a destra attaccato ad una cintura di seta il pugnale, dal sinistro fianco una ritorta sciabola damaschina, e dalle spalle il corno; le staffe ben appuntate gli tenevano vece di sproni. Il suo volto era bruno ed arso dal sole, rara la barba, neri gli occhi e penetranti. Fecesi conoscere a Quintino dicendogli per segnale due antichi versi che alludevano all' avventura del bosco di Plessis, della quale egli solo ed il Re erano consapevoli.

16.—17.—18.

Continuò quegli ad interrogarlo, e da' frequenti dialoghi avuti con esso le seguenti cose ricavò. Chiamavasi Oradino Mogabrin; fanciullo fu preso da' soldati del Re ed istruito nelle lettere da un prete francese; appena giovinetto rubò il suo benefattore, e scoperto e punito, l' uccise, fuggendo nelle foreste alla sua tribù; fratello a quel Zamet che Quintino volle spiccare dal noce, trovavasi a lui legato di gratitudine; del rimanente non aveva patria, non domicilio, non sostanze, non leggi, non Dio; la libertà era il suo culto, il proprio volere la sua legge; non curando le cose che tntti hanno in pregio, indifferente al dolore ed alla morte, solo l' altrui bontà potea fargli forza. Un tal guidatore non rassicurava lo Scozzese, nè sapeva egli comprendere le ragioni di quella scelta. Determinato per altro a spendere tutto se stesso per assicurare da ogni periglio od insidia le viaggiatrici di cui tanta cura prendeva, raddoppiò di vigilanza e sollecitudine, ben veggendo che solo da sè dovevan elleno oggimai aspettare per quel viaggio protezione ed ajuto. E però teneva d' occhio lo zingano e continuamente stava sull' intesa d' ogni suo moto e di quanto accadeva: diligenza e studio che sempre più l'ingraziavano presso quelle dame, le quali ancora da' suoi sagaci e schietti discorsi gran diletto traevano.

Viaggiarono così più giorni tranquillamente, schivando le strade maestre ed i luoghi troppo abitati, e fermandosi la notte ne'conventi che per istituto avevano di raccettar pellegrini. Quivi dava lo zingano assai

da fare allo scudiero, parte perchè i monaci mal volontieri consentivano ad albergarlo, parte perchè egli stesso e cantava e strepitava e insolentiva, tutto ponendo in opera per turbare la pace de' chiostri e farsene cacciar via. Ma Quintino che mai non voleva perderlo di mira, tra col pregar quelli e contener lui, era giunto al duodecimo giorno del viaggio senza mai discostarselo dal fianco. Trovandosi allora ai confini delle Fiandre e non lungi da Namur in un monastero di Francescani, tante e poi tante quegli ne fece, insino a mischiar droghe inebbrianti nel vino de' novizzi ed a canticchiare oscene canzoni, che a colpi di granate e di staffili ne fu discacciato. Fuggiva pertanto il furbo di tutta carriera, non s'accorgendo che il nostro Arciere, posto in sospetto che fosse quello un suo stratagemma, segretamente gli tenea dietro; e ben lo avrebbe raggiunto, se non gli fosse stato a cuore più di spiare che d' interrompere i disegni di lui. Il quale pervenuto che fu alla riva d' un fiumicello piantata di salci e di ontani, rattenne il corso, e suonò pianamente il suo corno, a cui un fischio da lungi rispose: tosto un altro zingano sorvenne, e poi un lanzichenecco. Quintino, esperto cacciatore, lungo il letto del fiume pian piano inoltrandosi vicino ad essi, ed ivi arrampicatosi ad un gran salice, potè fra que' rami appiattato assistere alla combriccola. Era quel lanzichenecco della masnada di Guglielmo della Marca; e dalla lor segreta confabulazione fu chiaro Quintino dell'inganno ordito dal Re Luigi per far cadere nella potestà di quel tristo la Contessa di Croy; come ad Oradino era commesso d' intendersela con esso per mandar la frode ad effetto, ma la vigilanza del condottiere gli aveva sino allora impedito di poter combinare il tempo ed il luogo della sorpresa; come potesse questa oramai avvenire l'indomani alla Croce de' Tre Re che incontravasi per la destra sponda della Mosa, via prescritta nell' itinerario e che avrebbe fatto egli seguitare; come in fine lo zingano prometteva dare a' soldati di Guglielmo per tal modo le due donne, a patto però che nessun male dovesse patir da loro lo scudiero: di che vòlle anzi solenne giuramento pe' Tre Magi di Colonia, il solo che ben conosceva sarebbe da coloro osservato. Dopo di che si separarono. Quintino tornò per altra strada al convento, fermo nell'animo di sventare la trama, disobbedendo al Re che non s'era fatto scrupolo di esporlo a morte o prigionia, e procacciando alla donna de' suoi pensieri l' asilo desiderato.

Chi da quel convento moveva per a Liegi due vie potea battere: o lungo la sinistra sponda della Mosa, non toccando Namur, ed era la più lunga; o passando il fiume e seguitandone la riva destra, e questa preferivan sempre i pellegrini per fermarsi alla Croce de' Tre Re, luogo ove le reliquie loro posarono quando furono trasferite a Colonia e già da

molti miracoli santificato. Questa venne altresì inculcata dal Re alle nostre pellegrine ed al loro accompagnatore; ma egli, fatto certo della trappola che v' era apparecchiata, preferì l'altra. Facilmente da esse ne ottenne la permissione, perciocchè in lui posto avevano intera fiducia, e di grande intimità l'onoravano, principalmente l' Amelina, dopo che della sua nobiltà e cortesia si fu assicurata. Ma importava a lui che Mogabrin vi aderisse ancor egli, sì per giovarsi della sua opera, e sì perchè non se n'andasse da Guglielmo ed a cambiar l'attacco l'inducesse. Fattosegli però vicino, chiese che lo astrologasse per le linee della mano; e colui predissegli grande e sicura fortuna mercè un amore felice che lo avrebbe fatto lieto di alte nozze; dipoi aggiunsé come era minacciato da grave ed imminente periglio, onde solo salvarlo poteva lo zelo d'un amico fedele. « E quest' amico saresti per certo tu stesso? ripigliò Quintino. — La mia arte nulla mi suggerisce in quanto a me. — Gl' indovini della mia patria, dotati della seconda vista, meglio di voi altri zingani sanno far la ventura. Ammaestrato da nn di loro, io so che quel periglio sta sulla destra riva del fiume; quindi me n' andrò per la sinistra. — In tal caso l'influenza minacciosa del vostro destino ricadrà su di me. — Ma non dicesti or ora che non ti era dato di pronosticare il tuo fato.? — Basta avere il più picciolo intendimento dell' indole di Luigi di Francia per antivedere ch'ei farà impiccar la sua guida sol perchè piacque a voi deviare dal sentiero prescritto. — Ma s' io giungo alla meta, e compio felicemente il viaggio, questo compensa l'essermi discostato dall'ordinata direzione. — E chi vi assicura che il Re abbia avuto veramente per mira la felice riuscita del vostro viaggio? Del rimanente penserete voi a giustificarvi con lui; quanto a me, sono pronto a guidarvi sì per la sinistra sponda come per la diritta. »

Molto andò a'versi a Quintino una tal conchiusione; sicchè senza inconveniente alcuno giunsero il dì appresso al castello di Schonwald, un miglio lungi da Liegi, nel quale il Vescovo per sua maggior sicurezza risedeva. Luigi di Borbone, così nominavasi, stato nella gioventù alquanto mondano, governava allora con gran pietà e mansuetudine il gregge e le cose di quella fiorente città, una delle più ricche del mondo e troppo oramai d' ogni freno intollerante. Deferiva ei perciò dell' intutto al Duca di Borgogna che su quella arrogavasi la suprema autorità ed il Principe Vescovo proteggeva. E perchè gl' irrequieti Liegesi, fomentati in segreto da Luigi XI, erano per collegarsi col furioso Guglielmo e per iscuotere il mite giogo del Borbone, Carlo aveva promesso mandar cento lance per sostenerlo. Il quale, raccolte frattanto le sue poche forze, stavasi riguardato in quel castello; e lì appunto Quintino gli presentò le Signore di Croy. Il prelato le accolse non solo be-

nignamente, ma affettuosamente, e promise loro buona custodia ed asilo nella sua corte; chè non sarebbero state del pari guardate, a' tempi che allora correvano, in un monastero; promise interporsi mediatore presso il Duca, perchè nella sna grazia le ristabilisse, il che doveva facile riuscirgli ora che il Campobasso molto era decaduto dal favore di Carlo; promise in fine che in qualunque caso le avrebbe inviate sotto buona scorta in Germania, anzi che mai permettere che alcuno, fosse anche il Duca, la loro inclinazione violentasse. Condottele poi nelle stanze della sua sorella, canonichessa di Treveri, e dato gli ordini perchè anche Quintino e gli altri fossero ben trattati, n'andò alle sue faccende.

19.—20.

Finita era l'incombenza dello scudiero; separato da Isabella, ei vedeva omai svanire le sue troppo ardite ma pur carissime speranze, e però tutto intristiva. A lui sen venne intanto lo zingano, chiedendo con viso invetriato la promessa mercede; e quei gli contò il danaro, ma facendogli un rabbuffo, così imprecava: Va ora al *Cinghiale d' Ardenna* o al diavolo, ma non mi tornar più davanti se non vuoi che ti levi dal mondo. Capì l'altro a quel motto ch'era stato scoverto, si rammentò del salice, e che nel passargli accanto Quintino vi aveva fermato lo sguardo; laonde senza più simulare « Lo Scozzese, aggiunse, ha battuto lo zingano colle stesse sue armi. Da oggi innanzi terrò le mie conferenze in campagna rasa. Ma facendo abortire il mio proponimento, hai perduto la fortuna ch'io ti aveva predetta. Del resto posso ancora secondare i tuoi desiderii; sappi che mi sono palesi, e il titolo di conte starebbe così bene a Quintino Durward, come a Carlo o a Luigi quelli di duca o di re. Addio. Vado a prender congedo dalle Contesse; Marta mi attende. » Così detto, sparì. Quintino, sdegnato di tanta arroganza, gli corse dietro per trattenerlo; ma colui attraversando un tortuoso viale del giardino, entrò nella porticina di uno de' quartieri posti lungo un lato di esso, la quale sopra lui si rinchiuse. L'Arciere si morse le labbra, e si pentì di non avere svelato ad Isabella il tradimento dello zingano, parendogli quasi che profanata ne sarebbe la mano (se pur potesse mai ottenerla) ove per l'intervento di colui la ottenesse. E voleva colà attendere la cameriera, ed esserne introdotto dalle padrone; ma un vecchio maggiordomo accostatosi a lui gli fece intendere con cerimonie e scuse infinite, che quel giardino era serbato al solo uso del Vescovo e de' suoi più ragguardevoli ospiti. Egli allora sospirando, per togliersi dalle importune profferte dell'impronto cerimoniere, mostrò voglia di visitar la città, ed a quella volta s'incamminò.

Ivi divenne bentosto lo scopo degli sguardi, della curiosità, del rispetto universale. Si aggruppavano que' borghesi attorno a lui, e l'uno all'altro l'additava, ma tutti gli davano il passo, e sembravan temere d'importunarlo. Ei non sapeva a che attribuire il bisbiglio, il susurro, il subuglio crescente che la sua presenza da per tutto destava; ma comprese alla fine che n'era cagione il berretto d'acciajo che aveva preso in cambio del rotto suo elmo, e che appartenendo ad una guardia del corpo, portava la croce di S. Andrea ed il giglio, insegne degli Arcieri Scozzesi. Appena ei convenne co' due principali sindachi o scabini, i quali se gli posero a' fianchi, lui essere uno di quegli Arcieri, che tosto, prendendolo per un emissario del Re Luigi, tutti cominciarono a romoreggiare ed a gridare: Viva il Re di Francia! Viva Guglielmo! Le nostre franchigie o la morte! Giù Carlo di Borgogna! Muoja il Borbone ed il suo Vescovado! Per sottrarsi al tumnlto, Quintino ricorse allo spediente di fingere che recato avendo regii dispacci al Vescovo, tornar doveva nel castello per non dare sospetto; aggiunse che non poteva avventurare al pubblico la sua commissione per la città di Liegi, ma che la notte seguente sarebbe tornato a conferirne segretamente con que'due scabini, chiamati Rousselaer e Padiglione, amici del suo signore. E perchè si trovaron passando presso la casa di quest'ultimo, vi entrò con lui come per prendere alcun ristoro; e di là cangiando berretto, ed assistito dalla Geltrudina, figlia del ricco conciapelli Ermanno Padiglione, potè in una barchetta risalendo la Mosa tornare a Schonwald; e rientrovvi nel momento stesso che Mogabrin ne partiva, uscendo d'una porticciuola che dava sul fosso. Trovò il pranzo incominciato; ei sedè al posto serbatogli accanto al primo cappellano, e come per iscusarsi del ritardo raccontò, moderandone alquanto le circostanze, ciò ch'eragli testè intervenuto in città. Tutti i commensali impallidirono, ed affrettavan co' voti l'arrivo delle milizie borgognone.

Grazie al cappellano, l'ingresso al giardino non fu più interdetto allo Scozzese, che non mancò sino a sera di passare e ripassare sotto le mura ove stava rinchiusa l'amata donzella. Verso l'imbrunire, fu aperta una di quelle finestre, e gittato da femminile braccio un viglietto. Sollecito ei sel raccolse, con ogni precauzione l'aprì, e trovovvi una gemma incisa dell'arma de'Croy e queste parole: « Ciò che i vostri occhi forse troppo arditamente mi espressero, i miei anche troppo prestamente lo avvertirono .... Se la vostra stella vi chiama a grandi imprese, e se il cielo vi diede un cuor tenero e grato, siate fedele, diligente, risoluto, e non dubitate della vostra fortuna. » Quintino gongolava. Per credere a quel che leggeva avea bisogno di rammentare tutte le occhiate benigne, tutte le parole graziose di che, durante il viaggio, eragli stata

cortese la Isabellina; e il rossore del volto e 'l tremar della mano quando talvolta in segno di rispetto ei la prese a baciare. Nondimeno se gli affacciava alla mente, e la intorbidava, questo pensiero: come mai sì generosa e spontanea confessione d'amore si addice alla squisita e sublime tenerezza di cui solo può esser capace quell'angelo? Ma subito come audace, anzi empio, quel pensier discacciava, e tutto abbandonavasi al contento dell'insperato trionfo. Quattro giorni passarono, nè ebbe campo di veder la fanciulla altrimenti che da quella tanto a se nota finestra: vi comparve per un momento in tutto lo splendore della sua verginale beltà, e salutatolo con un contegno misto di bontà e riserbatezza, arrossendo si ritirò.

Nella notte del quinto giorno fu egli svegliato da insolito bellicoso frastuono. Balzò dal letto, si armò tutto quanto, e stava per accorrere alla difesa del castello da notturno assalto sorpreso, quando a lui si fe' innanzi Oradino Mogabrin, che così prese a favellargli: « I Liegesi ribellarono; Guglielmo della Marca fu gridato lor capo; e con essi e colla sua masnada egli ora investe il castello, nè tarderà ad impadronirsene. Se volete che il vostro oroscopo si adempia, se volete salvar la Contessa e non perdere tutte le vostre speranze, seguitemi in nome di colei che vi mandò il diamante ov' erano tre leopardi scolpiti. — Mostrami la strada, rispose Quintino; affronterò per lei qualunque pericolo. » Scesero nel giardino; dal solito usciuolo, al segnale dello zingano, uscìron due donne avvolte in negri manti di seta alla foggia fiamminga. Quintino porse il braccio alla prima, lo zingano all'altra, e tutti e quattro agitati e mutoli si fecero alla porticina che dava nel fosso, e quello con lo schifetto passarono. Due cavalli erano approntati lì presso. « Or dove son gli altri? domandò lo Scozzese. — Non mi riuscì procacciarne di più, rispose Oradino, senza svegliare sospetti; ma due basteranno. Marta, ch' è figlia d' una nostra tribù, rimarrà con questa ch' è quinci poco lontana. Noi ci salveremo a Tongres, prima che la strada si faccia pericolosa. — Marta! esclamò la donna che s'appoggiava a Quintino; e dov' è .... — Traditore! questi interruppe, ma io volo a liberare la contessa Amelina; spero non sarà troppo tardi. — Amelina, ripigliò la donna velata, è sostenuta dal tuo braccio, e ti ringrazia della sua liberazione. — Che? l' altro gridò strappandosi da lei; dunque Isabella è rimasta nella fortezza? Addio, addio. » E colla rapidità del fulmine ritornò sulle orme di già calcate. « Ma qui è nato un equivoco, riprese a dire lo zingano. Maledetta la vostra galanteria cristiana! Quella pezzuola al braccio, quelle parolette scambiate per via m' hanno ingannato. Del rimanente, anni più, anni meno, poteva egli contentarsi di queste nozze, e delle ricchezze ed onori che gli avrebbero procacciato. Ad ogni

modo voi, signora Amelina, verrete meco, e prima che spunti il giorno avrete un uomo assai più cortese che questo sbarbatello non vi fu.» Confusa, avvilita, invano quella troppo leggiera femmina volle resistere, nè altro partito le rimase a pigliare che rassegnarsi all'arbitrio dell' infame coppia ond' era stata a quel passo condotta.

21.—22.—23.

Guglielmo trionfava. Già espugnato era il castello, eccetto che un torrione, ove i più fidi pugnavano ancora intorno al Principe loro. Durward non trovò più il barchetto nel fosso; la portella, onde uscì, tutta ingombra era di fuggitivi. Egli si getta a nuoto; si aggrappa alla catena pendente d'un ponte levatojo, e con incredibile agilità e forza slanciasi d'un salto nelle mura. Ai lanzi si dà per uno de'loro; ai Liegesi per un messo di Luigi. Ad uno de' primi ei dice: Alla torre occidentale; quivi è il tesoro! E questa voce diffondesi di bocca in bocca, e tutti si affollano da quella parte, lasciando a lui presso che sgombra l'opposta ov'era il giardino. Là egli corre, e giugne in fine all'uscinolo poco fa mentovato; mentre s'affretta di rimuovere dalla soglia i cadaveri che gl'impedivano il passo, ei sentesi afferrare da uno de' giacenti che gli chiede soccorso. Egli lo solleva e lo pone a sedere: era il corpulento Ermanno Padiglione, venuto co' suoi conciatori all' impresa, e qua e là balestrato dalla calca sino a quel luogo ove, oppresso dall'armatura di ferro che il soffogava ed involto nella caduta di due uccisi al suo fianco, non avea più potuto rialzarsi. Tosto si riconobbero; nè a Quintino sfuggì quanto in quell' incontro poteva colui essergli d' ajuto. Ma ora più urgente cura il premeva. Sale i gradini, scorre le stanze: vòto e silenzio da per tutto. Isabella! ei chiama, Isabella! ..... e nessuno risponde. Si straccia allora le vesti, si morde le mani, era in sul disperarsi; ma rovistando per la camera da letto, lo ferì un barlume che si facea strada per la fessura d'una portellina segreta. E poichè chiusa ell' era, nè per battere ch'ei facesse punto si apriva, con quella forza che danno in simili casi amore e disperazione sì violentemente le si scagliò incontro che tutta la sgangherò ed infranse; tal che entrato nella cameretta vide una donna tramortita giacer per terra a' piedi d'un Crocifisso. Al pallido lume d'una face ch'era vicina a spegnersi ei riconobbe l'adorata donzella. Oh gioja! ineffabile gioja! Egli la rialza, se la stringe al seno, le mette animo, se l'offre di nuovo a compagno e difensore; e quella, rinvenuta: Durward, siete voi? Ah! posso ancora sperare; non sono dunque da tutti abbandonata! Deh! non mi lasciate più mai! Intenerì a quella scena anche il buon Ermanno che aveva seguitato Quintino; ma questi indiriz-

zandogli la favella: « Non meno della vostra compassione che del vostro soccorso ora abbiam d'uopo. Questa donna mi venne affidata dal Re di Francia vostro alleato; voi perderete il suo favore se non mi ajutate a salvarla da qualunque offesa, e principalmente dalle unghie del tremendo Cinghiale. » Isabella aggiunse a tali parole il pianto e le preghiere sue, invocando l'umanità del borghese e dandogli nome di padre. Egli, ch'era uomo di buona pasta, si dimostrò dispostissimo ad ajutarla, ma in qual modo? Ad un fischio accorsero alcuni della sua compagnia, venne il suo luogotenente. Seppesi che Guglielmo insignorito del castello e del Vescovo, già si arrogava il supremo potere; che fatto aveva alzare i ponti ed intimare un consiglio di guerra; che in fine la notizia recatagli d'essere nel trambusto fuggite le Contesse di Croy lo aveva renduto più furibondo che mai. Si strinsero allora a consulta Quintino, Padiglione ed il suo luogotenente, i quali dopo molta perplessità vennero in questa determinazione: che il sindaco dovesse presentarsi francamente al capitano e chiedergli libero il passo per se, il luogotenente, lo scudiero e la figlia, venuta con diverse Liegesi appresso alla truppa, e che solo erasi inoltrata un po' più delle altre. Isabella pertanto avvolta nel negro manto fiammingo, come se fosse Geltrude, e stretta al braccio del suo fedele, seguì gli altri due alla gran sala ove Guglielmo sotto il vescovile trono fra molti della sua orda sedeva a banchetto.

All'infuori dell'elmo, portava indosso tutta la sua lucente armatura, e su quella, a guisa di manto, l'ispido vello d'un gran cinghiale colle zanne e gli unghioni d'argento, e colla pelle del teschio accomodata per forma che servissegli di cappuccio. Spaziosa e nobile era la fronte del terribil guerriero, piene e rosse le gote, aquilino il naso, gli occhi vivi e cerulei. Ma la crapula e l'ira, che abituali erano in lui, avevano ingrossato i muscoli delle guance, offuscato e quasi tinto di fuoco il colore degli occhi. La mascella inferiore, sporgendo bruttamente in fuori, lasciava scorgere i denti laterali ch'erano lunghi ed acuti: deformità che gli procacciò il nome di cui menava egli stesso vanto, e la quale nondimeno ei copriva con folta, rabbuffata, lunga ed orrida barba. Sedevano con lui a quella mensa uffiziali e soldati, e parecchi Liegesi dell'infima plebe, fra' quali Niccolò Block beccajo, colle maniche della camicia rimboccate, che lasciavano scoperte le braccia intrise di sangue insino al gomito; ed insanguinata era eziandio la scure che tenevasi davanti sulla tavola. Gozzovigliavano a gara e cioncavano, e chi urlava, chi bestemmiava, chi lubriche canzoni intuonava. Misti erano sulla mensa colle tazze e i bicchieri anche i vasi sacri; e fu da essa tolto via un calice d'argento da un di que' lanzi, che non aveva trovato posto, sul viso dello stesso Guglielmo, il quale ne fece le grasse risa. Ma quando un altro, che non erasi dimostrato del

pari valoroso nell'espugnazione della cittadella, volle fare altrettanto, egli ordinò che immediatamente ad una di quelle finestre lo impendessero; e così fu fatto! Penzolava ancora il suo corpo, quando il sindaco Padiglione colla campagnia mentovata entrò nella sala. Balbettò egli alcune parole di congratulazione sulla vittoria riportata, alle quali il capitano con disprezzante sogghigno rispose; ma avvistosi della donzella, «Via quel velo, soggiunse; nessuna donna in questa notte può esser sola padrona della sua bellezza. — Ella è mia figlia, nobile condottiere, quegli ripigliò; debbo pregarvi di perdonarle se porta il velo, ma ella ne ha fatto il voto ai Santi Tre Re. — Io l'assolvo dal voto, poichè con un colpo di mannaja consacro me vescovo di Liegi, ed un vescovo vivo vale, cred' io, quanto tre morti. » I banchettanti inorridirono; egli continuò. « Ma io non ho nessuna mala intenzione contro le Loro morte Maestà; voglio soltanto essere generale e vescovo. Venite, nobile borgomastro, sedetemi accanto; io vi mostrerò come si faccia una sede vacante. Si conduca qui il mio predecessore. » Padiglione preferì di sedersi all' estremità della tavola, e fece situarsi gli altri alle spalle, tal che Isabella non poteva più nè vedere nè esser veduta. Quintino si pose il più dappresso che potè ad un giovanetto che gli fu indicato come un figlio naturale di Guglielmo, determinato a farsene o un protettore o nn ostaggio.

Venne poco dipoi menato l'infelice Luigi di Borbone a piè de' gradini del trono già suo, in quel luogo medesimo ov' egli aveva nutrito ed allevato colui che ora non esitava di farsi carnefice del suo benefattore. Dimentico dell'usata mansuetudine, manifestò il buon vecchio in quel solenne punto altezza d'animo, dignità, intrepidezza, e tutta la nobiltà del principe congiunta con la costanza del martire. Vide il macellajo pronto a vibrare la scure al primo cenno del feroce soldato, ed anzi che implorarne mercede, osò rinfacciargli le malvagità, la fellonia, il sacrilegio di cui era colpevole, ed inculcargli che facesse ammenda di tanti misfatti, deponesse la spada, n' andasse a Roma da pellegrino a chiedere l' assoluzion del Pontefice. Arse quegli di rabbia a tali inaspettate e forti parole; indi alzò il dito, ed in un attimo l' infame scure del beccajo spiccò quel santo capo dal busto. Balzarono allora i Liegesi da' loro seggi, mettendo un grido d' orrore; ma ad un grugnito del *Cinghiale*, ciascuno de' suoi seguaci afferrò uno di que' cittadini, e gli appuntò il pugnale alla gola. Quintino dal suo canto s' impadronì all'improvviso di Carlo Eberson, il giovinetto testè cennato, ed indirizzandogli al petto la mortale pnnta, disse: Ancor io saprò giuocare a questo giuoco. — Alto! alto là! tuonò Guglielmo, che molto amava quel suo figliuoletto, gli è stato uno scherzo; non vo' mica offendere i mici buoni amici ed alleati della città di Liegi. Quintino in quella si fece innanzi, si palesò Arciere della Guardia scoz-

zese, e Messo del Re Luigi; disse che l'esercito di Borgogna marciava contro di loro, e che se volevano conservare l'amicizia della Francia, dovevano oramai i soldati di Guglielmo astenersi da ogni violenza, e i borghesi di Liegi tornare alla loro città. Si udì allora da ogni parte rimbombare Francia e Liegi. Scintillavano gli occhi del *Cinghiale* interribilito d'ira e di fierezza; ma gittandoli attorno, comprese che i suoi non avrebbero fatto man bassa sopra tutti que' Liegesi, inimicandosi ad un tempo la loro città, e provocando lo sdegno del Monarca francese. Compresse pertanto il furore, e non s'oppose alla loro partenza; ma gl'invitò di tornare il domani a partir seco il bottino, e consultare delle comuni bisogne. Coloro si affrettarono d'uscir dal castello assai più volentieri che non v'erano poco fa entrati.

Quintino ed Isabella ebbero per quella notte grata ospitalità nella casa di Padiglione. Ma nella mattina seguente le gelosie della moglie e le dicerie della città li obbligarono a mutar cielo. Si era sparso che uno zingano aveva condotto a Guglielmo una delle Contesse di Croy, che l'altra era fuggita con un giovane Arciero, e che questi nessuna commissione ricevuto avea da Luigi nè pe' Liegesi nè pel *Cinghiale d' Ardenna*. Ora il raccettar quell'Arciere e quella Contessa potea recar pregiudizio all'onesto scabino, a cui stava a cuore schivare non meno il cruccio della consorte che quello del capitano, cui la sollevata patria doveva oramai fidare le sorti sue. Fu pertanto generoso con Quintino e d'oro e di soccorsi, ma il consigliò a partire travestito da contadino fiammingo, e così parimente da contadina la Isabella. Li provvide ancora di buoni cavalli, e Geltrude in segreto procacciò loro per guida il suo amante, Hans Glover, ch'essi di fatto incontrarono appena furono poco in là della porta orientale. La Contessa il pregò di accompagnarli per insino alla prima città su' confini del Brabante; ed al suo amico manifestò la presa risoluzione di abbandonarsi alla clemenza del Duca di Borgogna. Quegli tentò indarno di rimoverla da un tale proposito: ma non v'era altro partito che con maggiori difficoltà non si offerisse alla sconsolata; la quale fermo aveva nell'animo di rinunziare allo Stato, ed anche alla sua libertà, se fosse d'uopo, ma non mai accettare l'indegno marito di cui il Duca avevala minacciata. In quel giorno molte altre cose que' due amanti si comunicarono, che tali erano in fatti, ma non osavano dirselo. Vennero in chiaro pertanto, mercè le reciproche loro confidenze, di tutti gl' intrighi di Luigi, e di quanto a danno della casa di Croy adoperò o volle adoperare per via de' zingani Zamet ed Oradino, i quali avevan trovato nella complicità di Marta e nelle debolezze di Amelina i più acconci sussidii. Quintino raccontò ciò che scoperto aveva nascoso nel salice e la fuga di Amelina da Schonwald; solo tacque dell' amore di lei e della

nuova che fosse venuta in potestà del *Cinghiale*. Ma interrotti furono verso la sera quegl' intimi ragionamenti da novello imminente pericolo. S' accorse la guida ch' erano inseguiti da un drappello della Banda Nera, ossia lanzichenecchi a cavallo, di Guglielmo della Marca. Non altro scampo rimaneva loro che gittarsi in un bosco di là non molto discosto; e verso quella parte a spron battuto tutti e tre s' affrettarono. Ma ecco da quel bosco medesimo sbucare un' altra schiera di cavalieri. Tosto Isabella riconobbe alle luccicanti armature ch' erano Borgognoni; e ravvisò nella loro insegna quella di Crevelcuore. Al Conte pertanto si arrese, nella sua lealtà raccomandandosi. Egli le impegnò la fede che sotto la sua protezione la prendeva; ma senza perdere un istante, corse di galoppo co' suoi guerrieri ad assalire la Banda, e rapidamente la pose in fuga. Comandava egli le cento lance che il Duca inviava per far sicuro il suo amico ed alleato Vescovo di Liegi dalle turbolenze degl' irrequieti sudditi; ma troppo tardi era il soccorso.

24.—25.—26.—27.

Il Conte di Crevelcuore tornò alla sua parente, e le rinnovò le assicurazioni che fatte le aveva. Ella raccomandò allora a lui di rimando anche le due persone che l' accompagnavano; e quanto all' onesto Liegese, non vi fu la menoma difficoltà; poichè, fidato il Conte al nipote il comando di quel drappello, dovendo egli ora ridursi alla Corte, gl' ingiunse che assumesse di guidar colui sotto scorta ai confini della sua patria, e là sano e salvo il lasciasse. Nè Glover partì senza i ringraziamenti della Contessa, e il dono d' un vezzo di perle per la buona Geltrude. Ma in rispetto a Quintino, la cosa doveva stare ben altrimenti. Allo sguardo indagatore di quel maturo cortegiano non potevan fuggire nè l' impaccio e il rossore d'Isabella in parlargli del *giovane gentiluomo* che salvato le aveva onore e vita, nè le ardimentose fantasie di lui alle quali la sua bella presenza, l'occasione e i prestati servigi dato avevano sostegno maraviglioso, ma che doveva il Conte riguardare siccome follie da romanzi e mere fanciullaggini. Postisi in cammino, ci fece andar l' uno alla testa, l' altra alla coda del drappelletto che prese per accompagnamento sino a Perona, e con molte domande or quegli or questa interrogava. Dalle risposte del primo venne ad intendere la sollevazione di Liegi, la presa di Schonwald, il macellamento del Vescovo. Al quale essendo stato egli stretto di molta amicizia, molto s' accorò della sua morte, e fece voto solenne di vendicarla. Rintuzzava poi a tutto potere le speranze del novello Amadigi, com' ei per dilegio il chiamava, esortandolo a non prender volo più alto che la forza delle ali sue non

comportasse. Ma Quintino nelle cui vene ribolliva il nobilissimo sangue e l' orgoglio de' Durward, ed il quale, dopo le pruove fatte all' uscir di Plessis, non si teneva da meno di nessuno al mondo, mal sofferiva que' modi, e solo il timore di dar nel ridicolo il ratteneva dallo sfidare a duello il superbo motteggiatore. Non potè peraltro non rispondergli alteramente, che serbasse i suoi consigli per quando verrebbe a domandarglieli, la sua opinione per quando ei s' inducesse a pregiarla; e che intanto volesse manifestargli se doveva anch' egli riguardarsi qual suo prigioniere. Al che il Conte rispose, come tale esser egli per ora obbligato a considerarlo, sino a che il Duca a cui lo avrebbe condotto altrimenti non decidesse. Per la qual cosa, lasciata in Charleroi la Isabella sotto la custodia di quell' abbadessa delle Cisterciensi, proseguì con Quintino a camminare alla volta di Perona.

Era quivi intanto avvenuto uno de' più strani accidenti di cui la storia favelli. Mentre, interrotti i negoziati tra la Francia e la Borgogna, i due eserciti stavano per venire alle mani, il Re Luigi, così consigliato dalla sua troppo raffinata politica, ponendo abbandonatamente se stesso in arbitrio del suo nemico, era con picciol seguito giunto a Perona, ed ora nel castello medesimo alloggiava. Lo avevano in questa incredibile determinazione invigorito i suggerimenti del Cardinal Balue venduto alla Borgogna e le fole astrologiche di messer Galeotto venduto al Cardinale. Il Duca con un contegno di mal simulato rispetto e mal repressa indignazione, aveva accolto lo straordinario ospite che veniva, siccome diceva, a por termine alle differenze e trattar in persona la pace. Impetuoso era Carlo e superbo, ma non disleale nè ingeneroso; e però obbligò la sua fede, che se il Re veniva con rette intenzioni, egli, gran vassallo della Corona, onorato lo avrebbe come alla dignità del suo supremo feudal signore si conveniva; ma che s'e' credeva con questo tratto di apparente confidenza abbagliarlo ed ingannarlo, per condurre intanto a fine qualche astuto disegno, ben ne lo avrebbe fatto pentire, chè non sarebbe stato corrivo a lasciarsi fuggir di mano la preda la quale or si teneva ghermita. Nel primo giorno della loro unione le cose andarono regolarmente: cupa riserba e forzata da una parte, inorpellamento e dissimulazione sopraffina dall' altra. Luigi evitava qualunque allusione o parola spiacevole, studiava il suo avversario prima di venirne con esso alle prese, e se non ebbe cagione d' esserne al tutto contento, ben s' appose che ove novità veruna non sopravvenisse ad incitarne le furie, quegli sarebbesi contenuto e datogli tempo di vincere il giuoco. Perciò dopo che pranzarono e stettero tutto quel giorno insieme nel palagio del Comune, la sera ritiratosi Luigi nelle sue stanze, nulla ebbe più a cuore quanto il domandare a Lesley, ch' era di guardia alla sua porta, se

avesse qualche nuova del suo nipote. Lo Sfregiato potè contentarlo, poichè s'era la mattina imbattuto in un di coloro che avevano accompagnato le dame di Croy, e che da Quintino spedito (appena giunse a Schonwald) con loro lettere al Re, venuto era a raggiugnerlo in Perona. Subito ei volle vederlo e interrogarlo e leggere quelle lettere; nè fu poco soddisfatto in certificarsi che, per la cangiata via, a salvamento erano coloro giunti in quel di Liegi. Aveva egli veduto il suo ospite dare in escandescenza al solo sospetto che i masnadieri si fossero impadroniti d' Isabella, o che qualunque Barone potesse impalmarla senza il consenso di lui suo signore. Luigi che a bella posta gittato aveva quelle parole, ebbe agio a convincersi che se nel tempo della sua dimora in Perona fossevi pervenuto l' avviso del ratto meditato, o del compimento de' suoi disegni intorno a Guglielmo ed a Liegi, egli trovato sarebbesi a mal partito. E però aveva inviato messi sopra messi in quella città perchè sospendessero qualunque passo in fino a tanto ch' ei rimaneva presso il Duca; e molto si allegrò che quel viaggio, sebbene in modo diverso da quanto aveva egli ordinato, pure avuto avesse buon fine. Visto così avverato il prognostico fattone dal regio astrologo Galeotto, lui si fece chiamare, (chè facea parte del suo breve seguito) e con lodi e col dono di ricco anello il ricompensò. Aveva pure condotti seco Tristano, Oliviero, e i due prigioni di Loches, Dunois e Luigi d'Orleans, poichè non volle lasciar quest' ultimo in Francia mentre egli si esponeva ad un cimento in cui poteva andarne la sua libertà, o anche la vita: soli trenta Arcieri scozzesi comandati da Lord Crawford erano tutta la sua guardia.

La mattina seguente assistè ad una rassegna; di poi prese parte alla caccia del cinghiale. Mentre il Duca coll' usata veemenza davasi a tal sollazzo, il Re profittava dell' opportunità per acquistare a sè alcuni de' primarii ufiziali di quella corte: sapeva sì bene adescarli con lusinghe e con presenti, che non valevano a resistergli; e questo era stato anche uno scopo del suo viaggio. Fra essi non obliò certamente il Barone d'Hymbercourt, ed il signore d'Argenton, quel Filippo di Comines che fu poi suo ufiziale ed istoriografo. Fecero nel bosco un pranzo campestre; ma colla maggior pompa fu poi imbandita la cena. In capo della lunga tavola, carica di vasellame d' oro e d' argento e delle più squisite vivande, sedeva il Duca, ed alla sua destra, ma sopra seggio alquanto più elevato, il Reale ospite. Dietro al primo stavano il figlio del Duca di Gheldria, come gran siniscalco, e il suo buffone, soprannomato *il glorioso*, uomo che sapeva folleggiar con astuzia e mordere con argutezza. Due posti rimanevano voti per Comines e d' Hymbercourt, i quali iti a falconare, ed incontratisi nel Conte di Crevelcuore, avevano

dato a lui le strane novelle di Perona, e ricevutene quelle funestissime di Liegi; ond'è che tardi e mesti arrivavano. Non fu lento Carlo ad avvedersi del loro melanconico viso, e volle saperne la cagione. Udito appena che Crevelcuore era tornato dal Brabante, comandò che immediatamente venisse; e, venuto, che dicesse le novità qualunque si fossero di cui era apportatore. Quegli ubbidì. Quando il Duca intese Liegi ribellata, Guglielmo in Schonwald, il Vescovo trucidato, e che un Arciere della Guardia scozzese, presente al misfatto, ne aveva recato il sicuro avviso; egli ch'era di subita natura ed irosa, percosse co' piedi la terra, balzò dalla sedia, pose la mano sull'elsa, infuriò, s'indragò. Rotte le redini onde avea sino allora contenuto la volontà e la lingua, fece e disse cose all'impazzata: doversi chiuder le porte della sala, custodir le finestre, sguainare le spade, nessun forestiere muoversi dal suo luogo, pena la vita. Inveì contro Luigi, appellandolo ribelle al padre, assassino del germano, tiranno del suo popolo, Re spergiuro, uom senz' onore e senza fede. « Ma tu sei, conchiuse, in mio potere, e ne ringrazio Iddio. — Ringraziane piuttosto la mia stoltezza, rispose il Monarca imperturbato. » Ma i Cavalieri francesi, e principalmente Dunois, non meno che il canuto Crawford, trassero anch'essi i brandi, e si posero intorno al Re, pronti a spendere per la sua vita la loro. Carlo era per dare il cenno del macello, quando il Conte di Crevelcuore gli si gittò a' piedi, scongiurandolo a non profanare col sangue del suo sovrano e congiunto le mense ospitali, a non voler vendicare un atroce assassinio con altro assassinio ancora più scandaloso e nefando. Il Re dal suo lato comandò a que' prodi Francesi che da ogni resistenza si astenessero; cedesser le spade; fidassero nella giustizia della sua causa, nell'onore de' nobili Borgognoni; nessuna parte lui aver avuta in un delitto del quale anch'egli inorridiva; sospettarlo sì il Duca in questo primo impeto di sdegno, ma tosto sarebbesi convinto dell'inganno. In tal modo quell'uomo maraviglioso in sì instante e grave pericolo serbava un contegno in cui nessuno potea scorgere il menomo indizio di debolezza o viltà. Non irritava la collera del Duca, ma neppur dava a divedere che la temesse o volesse placarla; colla sola imperturbabilità ei ne teneva in briglia il furore. Carlo alla fine proruppe in queste parole: « Alto, o signori francesi; conservate le vostre armi, purchè diate parola di non valervene. E tu, Luigi Valese, dèi riguardarti oggimai qual mio prigioniero, sino a che non ti purghi del sospetto di aver prestato mano a quel sacrilego macello. Conducetelo alla torre del conte Erberto. Abbia, a propria scelta, sei persone del suo seguito per servirlo. Si alzino i ponti siano triplicate le guardie. » E dato altre militari disposizioni, con torvo ciglio si allontanò. Luigi fu condotto al suo carcere dal Conte di Cre-

velcuore. Le persone che si scelse furono: Oliviero, Tristano con due suoi fidi satelliti, l' arciere Lesley e l' astrologo. Quest' ultimo era lontano, e tosto si mandò in traccia di lui.

28.—29.—30.—31.

In un angolo della prima corte della fortezza di Perona *la pulzella*, così detta perchè mai non espugnata, s' innalzava un' antica torre, grande, tetra, paurosa. La Somma le bagnava il piede; grossissime n' erano le muraglie, anguste le finestre ed ingraticolate di ferro, come quella che da più tempo serviva soltanto a prigione di Stato. Quivi era la sala del banchetto degli antichi signori; quivi Erberto, conte del Vermandese, avea fatto trucidare Carlo il semplice, Re di Francia. Non era ignota a Luigi la misera fine di quel suo predecessore, ma non poteva mai immaginarsi che fosse condotto a tale da dover ora quelle stanze medesime abitare, quella medesima fine temere. Quando il vecchio maggiordomo, dopo di avergli dato in certo modo il possesso della gran sala pel suo seguito e della vicina camera per lui, volle mostrargli e la stanzetta che in essa metteva, il cui solajo di legno macchiato ancora vedevasi del regio sangue, e la interna scala per la quale saliti erano i sicarii, egli abbrividito fe' segno che tutti partissero, e solo si rimase co' suoi tristi pensieri. « E me chiameranno, diceva fra se, Luigi il mentecatto, Luigi lo stolido. Supporre che quelle fervide teste liegesi, così familiari colla ribellione, potessero alquanto quietare! che la belva d' Ardenna si arrestasse un momento nella via di violenze e di sangue ch' io stesso gli apriva! che colla ragione e la persuasione dovessi venir a capo di qualche cosa col loro infuriato di Borgogna! Ma quel traditore di ministro, questo iniquo di astrologo, i quali sono causa di tutto, me la pagheranno. Ed uno già l' ho nelle unghie; sono ancora abbastanza re per poterlo punire. » Dipoi si pose genuflesso ad orare; e non la Madonna di Embrun, solita sua avvocata, ma pregò la Madonna di Clery, staccandone l' immaginetta dal cappello, perchè da questo mal passo lo ritraesse. Fattosi indi venire lo Sfregiato, con belle promesse e blandimenti sulle prime tentò d' indurlo a cacciare lo stocco nel fianco di Galeotto; ma trovata nel ruvido ed onorato Scozzese disposizione a duellar con colui anzi che ad essergli sicario o carnefice, gli raccomandò di proteggere almeno, stando in sentinella all' uscio, l' esecuzione, la quale affidò al compare Tristano. Questi, avendo seco que' due sgherri che poco mancò non facessero il medesimo scherzo a Quintino, comunicò loro la volontà del Monarca; ed eglino ben volentieri, siccome provvisti sempre andavano de' necessarii ordigni, affrettarono i preparativi dell' impiccatura. Assicurata già era la carrucola

ad una trave del palco, e passatavi la corda, quando l'astrologo, condotto dal buffone di Corte, entrò nella sala.

Fingendo non badare a que'funesti preludii, con fermo volto si presentò egli al Sovrano. Facile è l'immaginare di quali e quanti rimproveri questi lo caricasse: impostore solenne, vil cerretano, ignorante e scellerato il chiamò; disse che foggiato aveva qnelle false predizioni solo per darlo in mano al suo irreconciliabil nemico; aggiunse in fine che non sarebbe per ischivare il meritato castigo. Il sagace italiano, non ismarrì dell'attacco, non si sgomentò alla minaccia; difese la scienza che professava; confermò quanto predetto gli aveva intorno al viaggio di Durward, del che vedrebbe gli effetti solo che aspettasse alcun giorno; nulla esser ancora perduto, se il Re stesso non si perdeva; mostrasse il viso alla fortuna; tutto a bene riescirebbe, non disperando. Così parlava, perchè talune informazioni aveva testè ricevute da Marta e da Quintino, delle quali si giovò, dando ad intendere che da' pianeti rivelate gli fossero. Ma il turbato ed inasprito animo di Lnigi a quegli oracoli, smentiti dal suono de' chiavistelli da cui cra serrato, non poteva più aggiustare credenza. E determinato di mandarlo al patibolo, per fare un'ultima pruova dell'arte di lui gli domandò, se essa bastava a predirgli l'ora della sua morte? « Solo dipendentemente da quella del fine di altra persona. — Come dire? spiegati più chiaro. — Ebbene, sappiate, o Re, che la mia ultima ora solo di ventiquattro precederà l'ora della morte di Vostra Maestà. » Tanto bastò perchè il debole Luigi non guarito ancora della sua credulità, nè volendo rischiare la terribile esperienza, lo mandasse assoluto e benedetto a prender posto cogli altri nella sala.

Il Re non si spogliò nè chiuse palpebra in tutta quella notte affannosa; ma non meno agitato ed insonne la passò il Temerario. In balia delle sue violentissime passioni, ora piangeva dirottamente l'estinto amico, ora giurava e gridava sanguinosa memoranda vendetta: arder Liegi, non meno gli ucciditori che gl'instigatori manomettere; meditava infine deporre Luigi, ed al Duca di Normandia, fratello e nemico di lui, dar la corona. Ma d'altra parte il ratteneva la vergogna dell'ospitalità e della fede tradite, il pensiero delle discordie intestine che avrebbe mosse nel Regno, il timore che l'Inghilterra non sarebbe tarda a farne il suo profitto. In questo ondeggiare continno passaron due giorni; al terzo intimò il consiglio. Prevalse il partito più mansueto, dopo che Crevelcuore ebbe messo innanzi, che potea Lnigi, abbenchè sommovitore de' romori liegesi, non aver preso parte nelle cose avvenute a Schonwald; siccome traeva motivo di argomentarlo da' discorsi tenuti con quell'Arciere ch'era stato presente alla crudele tragedia. Laonde il Dnca piegò l'animo a voler esaminare egli stesso il testimone, ed a rilasciare il Re ove si scagionasse di

quella colpa, e consentisse tutte le condizioni che proposte gli avrebbe: condizioni dure certamente, giacchè conveniva usar la fortuna, e rendere impossibili a danno della Borgogna altre simili macchinazioni ed ostilità avvenire. Nel qual sentimento non poco cooperarono a confermarlo presso che tutti que' snoi nobili vassalli, o guadagnati dall'oro francese, o sedotti dalle accorte maniere del Re, o abbastanza generosi da non volere che il Duca loro con una vituperevole violenza l'onor sno bruttasse di macchia indelebile. Era tra gli ultimi il conte di Crevelcuore; tra quelli che non da' doni ma dalle melate parole si eran lasciati adescare, Filippo di Comines. Questi prevenne il Re di tutte le condizioni che gli sarebbero imposte, e gli suggerì di non urtare di fronte col Duca rigettandone alcuna, ma lasciar correre la fune, e governarsi a seconda del vento. Quegli procacciò a Crawford ed a Lesley un abboccamento con Quintino da lui condotto a Perona, ove lo riteneva in una specie di onorevole prigionia. Saputo aveva il Re da Comines l'arrivo di quel giovane, e dalle sue confessioni poteva ora in certo modo dipendere la sorte di Luigi: perciò gli aveva deputato que' due, i quali furono contentissimi d'intendere da lui, che, comunque avesse egli cagione di dolersi d'una certa imboscata tesagli da Sua Maestà, pure, grato a' suoi beneficii, nulla avrebbe detto che potesse recargli nocumento. Ma il segreto era noto eziandio alla Contessa di Croy, la quale potea ben credersi non egualmente obbligata a tacere; se non che, qualora a lui si concedesse parlarle, gli bastava il cnore d'indurvela. Aveva il Conte fatto venire Isabella in Perona, d'ordine del Duca, il quale aderendo alla domanda fattagliene dal Duca di Orleans, condiscendeva a dargliela per isposa: unione che giovato avrebbe alla Borgogna, menomato il potere del Re di Francia, e guasto il disegno sno favorito di non far uscire lo scettro dalla sua linea. Ora, quantunque a malincnore, pure a preghiera di Crawford, e perchè n'andava di mezzo la sorte del Re, il Conte permise che il fortunato Scozzese brevemente favellasse colla Isabella al parlatorio delle Orsoline, fra le quali era stata rinchiusa.

I due amanti si rividero. La durata separazione, la memoria de' buoni servigi del fido scudiere, le molestie che riceveva la donzella contro la libera disposizione di sè, non avevano fatto che confermare nell'animo suo la passione che sentiva per lui. In lui ella vedeva il verace amico, il forte campione, l'unico appoggio di che il Cielo erasi degnato gratificarla. Nè meno valente e sagace, che affettuoso e modesto avevalo sperimentato; ond'è che la sola mancanza delle ricchezze non poteva agli occhi suoi tanti e sì rari pregi oscurare. Nessuno pertanto maraviglierà se commovente fu quel primo loro incontrarsi, e se ella porse a traverso della grata la bella mano all'amatore che la coprì di baci. Ma erano spiati, e

reprimer dovevano le lor tenerezze. Ella sapea da Crevelcuore che Quintino veniva per farle grave domanda, e pronta si mostrò a compiacerlo in ogni cosa che al dovere ed all'onestà non ripugnasse. Facile fu a lui pertanto indurla a tacere al Duca, ove ne fosse richiesta, tutto quel male che contro le avea macchinato Lnigi di Francia : a ciò il nobil animo sno, non inclinato a vendetta, da per se naturalmente piegavasi. Ma dopo alcuni istanti una campana diè il segno che dovevano separarsi. Nel dirsi addio, ella gli raccomandò di non obliarla, e che nemmeno avrebbe la riconoscente Isabella obliato .... i suoi fedeli servigi. Alfine, conceduta-gli di nuovo la mano, nell'accomiatarlo si accostò per guisa ai cancelli che Quintino le baciò tutto ardente la bocca.

32.—33.—34.

Carlo di Borgogna recossi alla torre di Erberto, ed invitò il Real prigioniero ad intervenire al Consiglio adunato per discutere e terminare i gravissimi negozii allora in pendente. Egli cangiava colore, si mordeva le labbra, si contorceva. Il parlar breve ed interrotto, lo sguardo cupo, le membra tremanti palesavano il tumulto dell'animo suo agitato da contrarie passioni; laddove il Re sereno la fronte, tranquillo il volto, con occhio riposato il guardava, nè di temerlo nè di spregiarlo addimostrava. Parlarono entrambi a'baroni assembrati: quegli oscuro, minaccevole, concitato; questi con evidenza, con destrezza, con moderazione, esponendo le strane ed incredibili cose che gli erano imputate, e giustificandosi; non senza far motto della ingiuriosa precipitazione onde quelle imputazioni state erano convertite in pruove, e la ospitale casa in prigione. Allora, per confortare d'irrecusabili testimonianze le accuse, interrogò il Duca pubblicamente la damigella di Croy e Quintino Durward. Quella venne in compagnia della Contessa di Crevelcuore e dell' Abbadessa delle Orsoline, non inutile scudo contro il corruccio del Duca. Al quale ella riserbatamente ingenua dichiarò quanto importava alla sua andata in Francia, al soggiorno in Plessis, al viaggio di Liegi, dando il più natnral colore alle cose, e nulla dicendo che aggravar potesse Lodovico. Il perchè si parve aver ella solo ad istanza della zia voluto rifuggire alla corte di Francia; la zia ceduto alle suggestioni della cameriera e dello zingano Zamet, scoperti poi quella, zingana pur essa, e traditori amendue; non aver elleno trovato buone accoglienze e riguardi presso quel Regnante, il quale anzi alla prima occasione disimpacciato erasi di loro, inviandole al Pastor di Liegi. Comparve dipoi Quintino in divisa d'Arciere; giovane di piacevole aspetto, con aria di volto egualmente lontana da pusillanimità e da jattanza, tal che in suo favore volse a bella prima

gli animi de' giudici, e ad un tempo in favor del Monarca, come colui che non pareva avesse dovuto fidare a soldato di sì giovanile età tale e tanta politica commissione. Egli rispose franco ed avveduto alle molte domande; narrò le avventure del viaggio, eccetto il doppio duello, modestia che gli trasse gli elogi degli stessi Orleans e Dunois quivi presenti; in fine consegnò il foglio del suo itinerario. Ma era ivi stabilito che andar dovesse lungo la riva sinistra della Mosa, ed egli preferito aveva la dritta: punto assai delicato, ma intorno al quale somministrò le spiegazioni che nascevano dalla scoperta dell' infedeltà della guida, altro furbo zingano, e reo quanto il suo fratello Zamet; guida ch' ei disse da Tristano assegnatagli, e che s' era accontata con Guglielmo della Marca per dargli in mano le due signore. Dovette perciò ripetere il segreto colloquio che udì tenersi tra Oradino e quel lanzo della gente del *Cinghiale d' Ardenna;* e quando il Duca sotto le più gravi pene gl' ingiunse di confessar fedelmente se da quegli scelerati uomini era stato profferito il nome del Re Luigi come autor della trama, così rispose: Ove ancora detto lo avessero quegl' infami, io non poteva crederlo, come cosa affatto in contraddizione cogli espressi ordini datimi da Sua Maestà. Luigi che stava ad ascoltare con ansiosa attenzione, trasse a quelle parole un mal dissimulato sospiro dal profondo petto, come se in quel punto disgravato si fosse dal peso d' un macigno. Quintino continuò a chiarire la condotta da lui tenuta in Liegi e nel castello di Schonwald, sempre sostenendo che sol per salvarsi, ora dalla popolaglia, ora dalla carnificina incominciata già in quel santo Vescovo, egli prese il carattere di regio Messo, mai non avendo ricevuto dal Re altro incarico che di guidare al Borbone le Contesse di Croy. Finito ch' ebbe di ragionare, si diffuse per l'assemblea un mormorio di plauso, che tanto grato giunse alle orecchie di Luigi quanto spiacevole a quelle di Carlo.

In questo mentre fu introdotto un araldo, ridicolosamente abbigliato, e tutto coperto di effigiate teste di cinghiale: lo spedivano al Duca di Borgogna la città di Liegi e Guglielmo. Oratore da scherno, espresse insolente ambasciata, e più stolta che insolente: che il suo alto e potente Signore sposato aveva Amelina di Croy, e però il Duca ritirasse i presidii dalle fortezze di quella contea, la quale pe' dritti della moglie, sorella dell' ultimo conte, ora a Guglielmo si apparteneva; che il capitolo avevalo eletto a Vescovo di Liegi, e ne aspettava egli le dispense e la conferma dal Papa; che in tal qualità interpellava Carlo di Borgogna a desistere da ogni molestia inverso quella libera città imperiale; e nel tempo stesso a rilasciare il Re Luigi di Francia, alleato del Conte Guglielmo, altrimenti nel suo nome gl' intimava la guerra.

S'indegnava il Duca; ma il Re, prevenendolo, così rispose: « Temerario araldo, riporta a quel ladrone micidiale da cui fosti inviato, che il Re di Francia comparirà bentosto sotto le mura di Liegi per punire il sacrilego uccisore del suo diletto cugino Luigi di Borbone. » Carlo aggiunse che bisognava regalare il messaggiere, e però che il frustassero. Ma Luigi propose che piuttosto se gli attizzassero contro i mastini, e quest'idea, la quale piacque sommamente al Duca, fu mandata ad effetto, dopo che si venne in chiaro che quegli nulla sapeva d'araldica, scienza tanto in quel tempo pregiata, e dovè confessare che se n'era infinto. Sciolto pertanto sollazzevolmente il Consiglio ch'era con tanta gravità cominciato, tutti corsero a vedere come da una porta all'altra della città era colui cacciato da' cani, i quali ora una parte or un'altra delle ondeggianti vesti stracciavangli, non senza anche talvolta accarnarlo. Che se il Duca, a cui oltremodo die' spasso e piacere tal caccia, non ordinava di far ritirare per forza i segugi che qua e là accessavano già quel meschino, lo avrebbero scerpato affatto e sbranato. Ma poco gli valse. Oliviero nel finto araldo riconobbe Oradino Mogabrin, e ne accertò il Re, il quale immediatamente deliberò che dovesse morire; imperocchè Dio sa qual altro danno sarebbegli caduto addosso qualora colui, consapevole del segreto così generosamente dissimulato da Durward, avesse parlato da solo a solo col Duca. Il perchè ad esso umilmente richiese Tristano, che dessegli facoltà di por le mani sopra a quello zingano, come salvaggina che gli si apparteneva, giacchè portava, ed ognuno poteva assicurarsene, sulla spalla il segno del giglio di cui lo aveva già in Francia marchiato, qual antico omicida, spogliator di chiese, violatore di vergini. Facilmente vennegli conceduto; e i due suoi inseparabili birri e carnefici, altra volta mentovati, tosto artigliaron la preda.

Stando a piè della quercia scelta per tener luogo di forche, Oradino li scongiurò perchè sol di tanto lo aggraziassero ch'ei potesse pochi minuti favellare all'Arciere Durward; e lo additava loro fra gli spettatori. Il quale accostatosi, ed a furia di danari ottenuto che quelli alquanto soprassedessero e si appartassero, fu dallo zingano messo a parte di rilevato segreto. Costui avuto sempre aveva per esso affezione e riconoscenza singolare; della quale intese, come si narrò, pagare il debito, a lui procacciando l'imeneo della Contessa Amelina; ma fallitogli quel disegno, e trovandosi ora in punto di morte, questo a lui confidò: che solo in apparenza Guglielmo lo avea deputato al Borgognone; che il vero e segreto scopo della perigliosa missione, da lui per l'esca di gran pregio d'oro accettata, fu di comunicare al Re il divisamento con cui quel forte capitano meditava schermirsi dalla guerra vicina a piombargli sopra, ed

era il seguente : resistere al primo impeto ; ma poichè Liegi non potea sostenersi , uscirne la prima notte dell' assedio con tutte le forze non poche adunatevi, le quali francesi divise vestissero , francese grido di guerra intuonassero ; ed esse con notturno assalto urtando nel campo del Duca , ed ajutate dalle truppe di Luigi , vi avrebbero portato lo scompiglio e la morte : il che tanto più facilmente doveva accadere, in quanto i soldati di Borgogna si sarebbero creduti traditi dagli alleati nel tempo medesimo che sorpresi da' nemici. « Fa , continuò il moribondo , l' uso che più ti piace di questo segreto ; salva Borgognoni o Francesi , nulla a me cale. Certo ne avrai tu premio, ed io mi sarò teco sdebitato. Ancora di questa ultima grazia ti prego, che abbi cura del mio cavallo ; il vedrai pascolare nel bosco qui presso : a questo fischio (e il fece) ti seguirà : esso era l'amico mio ! Troverai nella sella assai più di monete che non dovesti pagare a' miei manigoldi , ed una lettera di Amelina per la nipote. T' istituisco mio erede. Addio; dissi l'estrema parola che orecchie umane possano più udire dalla mia bocca. »

35.—36.—37.

Si ventilavano intanto nel Consiglio nuovamente convocato le condizioni della pace , che oramai pareva assicurata fra i due potenti competitori. Quella caccia dell' araldo aveva tanto fatto ridere il Duca , che se n' eran chetate le ire ; ed un solo scherzo, come diceva il suo buffone, valse più di tutte le ragioni politiche per impedire la guerra vicina a scoppiare tra Francia e Borgogna. Fu stabilito che il Re lo accompagnasse all' impresa di Liegi , ma conducendo seco sol cento lance e la Guardia scozzese. Luigi mandò per Tristano l'ordine di far marciare le truppe , e ad un' ora quello di porre Balue a dimorare per dodici anni entro una delle sue gabbie di ferro nel castello di Loches. Stava benanche nell' animo a Carlo di collocare l' orfana di Croy, la più ricca erede di tutta Borgogna, nel Duca di Orleans. Il Re, unicamente perchè vano sarebbe stato l'opporsi, acconsentì a questa per lui odiosissima unione, a patto che eziandio consenzienti fosser le parti. Il cugino non capiva in sè dalla gioja, come quegli che accolto aveva in cuore per la Isabella , sin dal primo vederla, irresistibil passione. Ma ella , gittandosi alle ginocchia del Duca Carlo , ricusò quell' onore e insiememente tutti i suoi feudi , contenta di chiudersi nel monastero delle Orsoline, e votarsi a Dio. Quegli sulle prime più che mai inviperito la caricò di villanie, la minacciò d' un ergastolo; ma s' interposero i suoi Baroni ; nè conveniva allo stesso Principe francese , dopo quel solenne rifiuto, di dovere alla violenza il

sospirato connubio. Alla fine venne il Duca in tale sentenza: poichè la fuga d' Isabella in Liegi fu il segnale della uccisione del Vescovo, il vendicatore di tanto misfatto, quegli che mi presenterà la testa del *Cinghiale d'Ardenna,* purchè sia di nobile stirpe, avrà la mano e gli Stati di lei. Ad una decisione, ch'era affatto conforme alle leggi della cavalleria, tutti acquietaronsi; e la stessa Isabella, abbenchè malgrado suo, mostrar dovette di uniformarvisi. Solo si aggiunse che il vincitore, se mai per altri vincoli non gli fosse dato far suo questo premio d' onore, il potesse cedere ad un congiunto.

L' esercito di Borgogna al quale s' erano unite, più come ostaggi che come alleati, le poche insegne francesi che il Duca desiderò, ponevasi in via per oppugnare Liegi. I due Principi ed i magnati loro andavano all' impresa. Tra gli Arcieri della Guardia scozzese ripigliato aveva il suo luogo il nostro Quintino; il quale nel passare sotto il gran verone ove stavano le dame per veder le truppe uscir di Perona, e fra le dame Isabella di Croy, con atto cavalleresco, profondamente sull' arcione inchinatosi, porse a lei una lettera infissa alla punta della sua lancia. Era il foglio che la zia le aveva indiritto, ed il quale ella lesse al Conte di Crevelcuore, molto indispettito dell' ardimento del garzone. Ivi quella fatua la ragguagliava delle particolarità del suo novello stato; chiamavasi contenta del suo Guglielmo, ed invitava la nipote a raggiugnerla, poichè le avrebbe fatto dar l' anello dal giovanetto figliastro, (il *Cinghialino* di cui si parlò) e così ogni difficoltà sulla successione alla contea sarebbesi dileguata. Soggiugneva dipoi in una poscritta, e questa non fu letta al Conte, com'ella stavasi allora ricamando al marito una sopravvesta colle insegne delle due Case di La Marca e di Croy, le quali peraltro alla prima battaglia avrebbe egli fatto portare da uno scudiere, volendo prender per sè quelle di Dunois. Alla leggiera donna era leggermente sfuggito un tal cenno, quasi per cicaleria; ma Isabella che comprese di quanta importanza quello esser poteva dopo la ricompensa proposta a chi uccidesse colui, seppe far capitare esso foglio a Durward, con queste parole per giunta: « Il valoroso che non fu intimorito dalle arme di Orleans quando splendevano sul petto del legittimo lor possessore, non le temerà certamente indossate da un assassino. » Mille volte ei baciò que' caratteri che gl' insegnavano in un modo occulto a tutt' altri la via della gloria, dell' amore e della fortuna.

Giunse l' oste avanti le mura di Liegi; e perchè in più luoghi erano diroccate, parve alla vanguardia che, spingendosi per quelle brecce, potesse di primo lancio insignorirsi della città; ma fu respinta e con perdita. Si posero allora a campo nel sobborgo, e mentre i capi consul-

tavano intorno a quella oppugnazione, Quintino si fe' loro innanzi, e rivelò quanto saputo avea dallo zingano. Carlo diffidava della sincerità dell'avviso, poichè gli veniva da un Arciere della Guardia scozzese; Luigi dentro sè maceravasi, perchè non a lui solo e in segreto lo avesse quegli confidato; ma tutti convenivano che di gran momento era, e che la salute dell' esercito ne poteva dipendere. Laonde il Monarca impose, che i suoi portassero un segno bianco al braccio per distinguersi da' Francesi travestiti di Guglielmo, e che sopra coloro i quali gridassero *Francia e S. Dionigi* senza discrezione percuotessero. Quintino fu posto nelle prime file dell' antiguardo. La sortita ebbe effetto tre ore dopo la mezzanotte; ma le disposizioni prese nel campo, e il trovare le truppe di Francia ostili anzi che amiche, siccome Guglielmo stava a speranza che fossero, la fecero andare a vôto. Queste animosamente sostennero il primo impeto che fece nell'esercito assediante quel capitano, e salvarono così i Borgognoni che immersi nel sonno trascurato avevano di guardarsi. Luigi corse alla tenda del Duca, e quest' atto di lealtà dissipò i sospetti che ancora intorbidavano quel violente animo. Respinti furono i nemici, a' quali non valsero nè le mentite insegne nè il ben pensato stratagemma. Arso il sobborgo, entrarono i collegati in Liegi, e chiusero la ritirata al Della Marca, il quale fieramente combatteva, da nessuno riconosciuto, fuori che da Quintino, perchè vide nel suo scudo lo stemma del bastardo di Orleans. Lungo sarebbe a narrare le pruove di valentia ch' egli fece, prima per poter giungere a cimentarsi col *Cinghiale*, indi per abbatterlo. Impugnava quegli una clava ferrata, fortissimo era, e per disperazione, non men che per natura, feroce; l'altro agile, prode, inanimito dall'amore e dalla speranza. Pugnarono lungamente a petto a petto; e già Quintino avea ferito l'avversario, già stava per riportarne intera vittoria, quando una voce a lui nota implorò il suo braccio: Geltrude Padiglione, rapita da due soldati francesi dalla cappella ove in quell'orribile scompiglio cercato aveva un rifugio, gli gridava mercè per Dio e per Isabella. A quel nome ei non resiste; lascia il combattimento e corre a salvar la donzella; ma colei lo scongiura di ricondurla alla casa paterna, a quella casa che prestato aveva ospitale asilo a lui ed alla sua donna. Quintino vede fuggirsi di mano il premio cui tanto aveva anelato, ma non sa chiuder l'orecchio a quella preghiera. Mentre egli compie a danno dell' amore un debito di umanità e di gratitudine, suo zio terminava la pugna con Guglielmo. Recisagli la testa, l' andava a gittar nella Mosa, per adempiere l'estrema domanda che fattagli avea quel moribondo a lui ignoto; ma Lord Crawford che, incontratosi in esso, riconobbe l'infame teschio, ne lo distolse; e condottolo alla presenza di Carlo, già in quel frattempo divenuto padrone della città, richiese che la data pro-

messa in favor di colui effettuasse il quale avea la ventura di recargli quel sanguinoso trofeo. Se non che Lesley già oltre negli anni, logoro dalle fatiche, e così rozzo che l' osteria e la caserma antiponeva alle signorili sale, cedè i suoi diritti al nipote; e così Quintino Durward si guadagnò l' amata Isabella e la contea di Croy: nobilissimo guiderdone, ma giustamente dovuto alla sagacia, all' umanità, al valore ed alla costanza del bennato giovane.